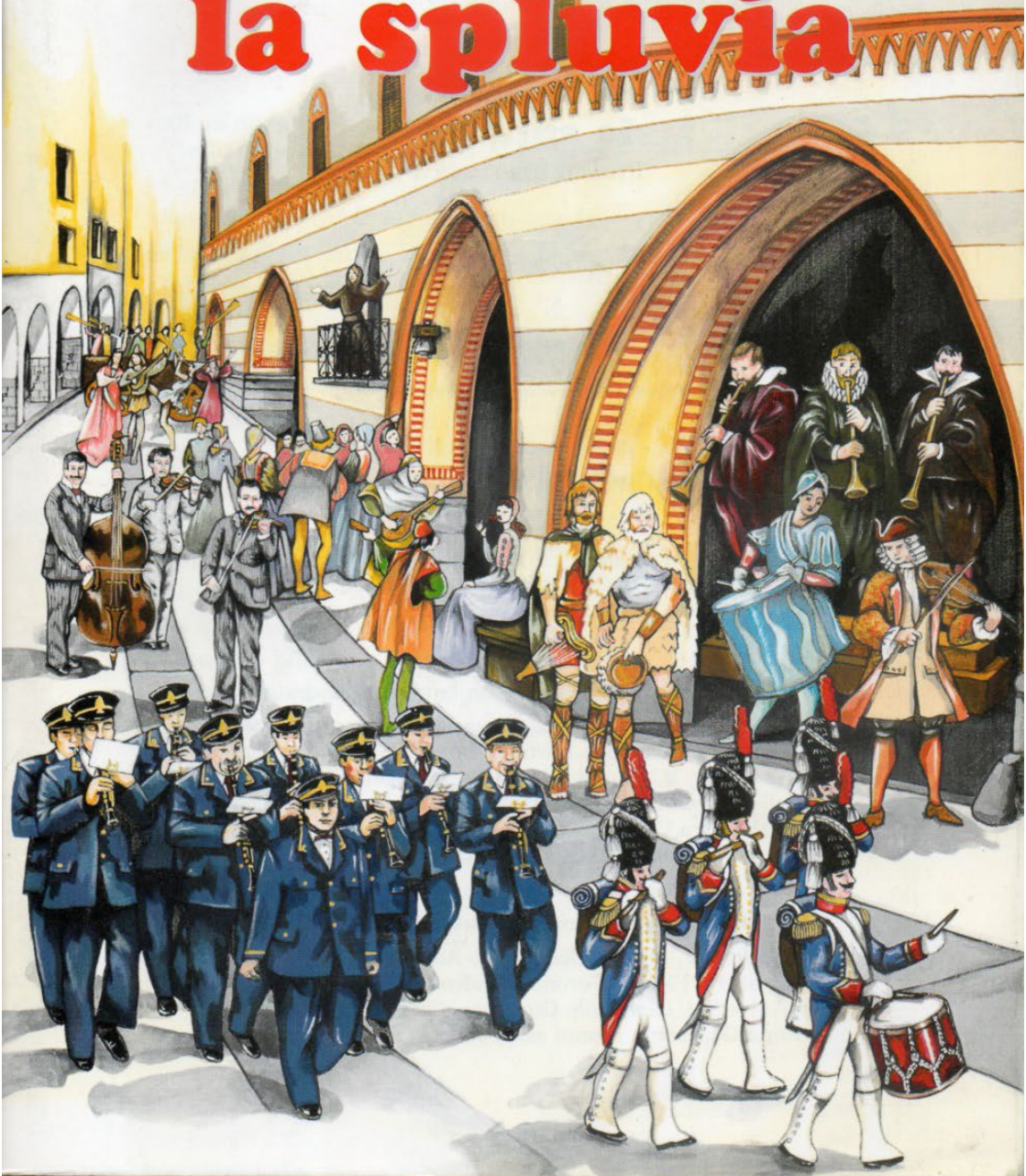


il CANTIER

la brasa... la spluvia



IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
delle Valli Orco e Soana*

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

ANNO XXVI
N° 29
Dicembre 2003

IJ CANTEIR - Sede sociale PONT CANAVESE
STAMPA: Tipografia Graficmania - Favria

In copertina

La copertina del volume "Le note raccontano"

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Lorenza Aimone, Alfredo Gea, Elena Vittolo, Rosa Donatella,
Claudio Danzero, Domenica Reverso, Don Pierino Balma, Romana
Fassola, un Canteir, Martina Bordet, Walter Cavoretto, Tunin Bergera,
Antonio Gallo, Antonio Oberto, Gianpaolo Giordana, Anna Gasparini,
Paolo Querio, Lara Carbonatto, Ornella De Paoli, Aimonetto Gillia
Querio Lilia, Vernetti Maria Pia

Hanno fornito materiale:

Lorenza Aimone, Alfredo Gea, Bruno Adriano, Rosa Donatella,
Claudio Danzero, Fiorella Perono, Sandro Gallo, Walter Cavoretto,
Walter Tinivellini, Gianpaolo Giordana, Caterina Truffa Giachet,
Anna Gasparini, Alunni anno 1999 - 2000 Classe 4°

la brasa... la spluvia

RIVISTA APERIODICA

SOMMARIO

- Allora noi non c'eravamo. Oggi... Venticinquesimo della nostra Associazione	pag. 1
- L'angolo del Museo	12
- Festival della canzone francoprovenzale	13
- Ricordo di un amico: Don Pierino Balma	14
- Il Museo Sandretto	17
- Le "Sänte"	20
- Quando eravamo povera gente	25
- Da Stefano a Panfilo Bonino: un secolo di urbanistica pontese	30
- Leggendo un pò qua e un pò là	37
- Favole	40
- La masca mare	42
- Vite d'altri tempi	44
- Anno 1917: Ricordo di un giorno della vita di mia madre	46
- Le nostre gite	48
- La fêta du Patoué de Crozlié	50
- Concorso Effepi - A. Cerlogne	53
- Le danze tradizionali nella parlata di Carema	55
- Poesie	56
- Voluntarios de la libertad	58
- Curiosità storica	61
- Note su alcune presenze vegetali rare o insolite nelle Valli Alto Canavese N. 3	62
- Uomini e piante nella saggezza dei Druidi Celti	66
- Poesie	78
- Il Cappone di Natale	80



*Allora noi non c'eravamo
oggi...*

Venticinquennio della nostra Associazione

LE CANTEIR

Il primo quarto di secolo di vita dei Canteir si è chiuso con una grande festa tra amici che hanno voluto festeggiare con noi questo importante traguardo. Sabato 25 e domenica 26 novembre sono stati due giorni felici, a completamento di venticinque anni d'impegno e di ottimismo spesi per il raggiungimento dei fini associativi.

La serata di sabato, svoltasi prima presso l'Oratorio Parrocchiale "Gino Pistoni" e successivamente nei locali del museo etnografico, ha visto come protagonisti i nuovi costumi ottocenteschi, i Soci fondatori e benemeriti dei Canteir, il Coro "Gran Paradiso" con i Suoi bellissimi canti, la presentazione da parte della Giornalista Ornella Depaoli e degli Autori Alfredo Gea e Lorenza Aimone del Libro "Le note raccontano" ed il gruppo della "Compagnia Canavzan-a" che ci ha allietati con i comici fraseggi e le melodie più significative della "Locanda dei tre merli", opera del Maestro Carlo

Gallo, ricreata e proposta con i personaggi più importanti nel nostro museo, ristrutturando il piccolo magazzino ...ahimè, ultimo spazio a nostra disposizione...proprio per ricordarlo come lo ricorderemo nel prosieguo di questa breve cronistoria che continua con i "Cantori" del nostro "Fiorindo" e "Madama Rua", personaggi ormai entrati nel folklore pontese, a degna chiusura delle prime ore del nascente venticinquennio ed in apertura della seconda parte del programma che vedrà nel nostro Museo, come prim'attore, Antonio Gallo, Presidente della Famija Canavsan-a e degno successore del Papà Carlo che ha aperto con emozione a lo popolo tutto le porte della "Locanda" ed ha donato al museo il manifesto pubblicitario della prima edizione della Commedia rilasente al 1944 e la foto ricordo dei primi commedianti.

La serata donava ancora ai numerosissimi presenti momenti di genuina allegria e terminava come di consueto tra "fiumi" di vino e goliardicanti. Alla domenica, un nutrito numero di persone con il nostro Gruppo in costume, ha assistito alla Santa Messa con la benedizione del nuovo Stendardo offerto e confezionato dalla Consigliera Selva Silvana e ci ha accompagnati all'entrata del museo dove il Cav. Modesto Sandretto ha tagliato il fatidico nastro inaugurale ed il nostro Pievano, Don Aldo Vallero ha invocato la benedizione sull'intera opera. Il "Vin d'honneur preludeva ad un lauto conviviale pranzo con numerosi intervenuti che terminava in ritardo sui tempi di inizio del quinto Festival della Canzone Francoprovenzale tenutosi nel pomeriggio ancora al Gino Pistoni. Concludeva i festeggiamenti una grande e ricca "merenda seinoira" che coinvolgeva tutti i numerosissimi presenti, musicali e non, in una Kermesse mangereccia ed amichevolmente suggestiva.

Entrando nel vivo del contesto vogliamo fare una cronistoria più dettagliata per ogni momento della nostra festa.

PRESENTAZIONE DEI NUOVI "COSTUMI"

La storia della nascita di questo importante Gruppo era già nota, infatti un prototipo di abito ottocentesco era stato confezionato e presentato durante l'ultima cena sociale. Conseguentemente non ci dilungheremo in merito, ma queste poche righe vogliono essere di sincero ringraziamento per chi ha voluto aderire a questa nostra iniziativa con la speranza che altri vogliano parteciparvi.



I nostri costumi

Ringraziamo pertanto: Anna Gasperini (che ha ideato e confezionato il primo abito), Silvana Selva, Prospera Castelli, Ursula Ronchietto, Bruna Brunasso Cipat, Elvira Vallero, Elisabetta Bazzarone, Lara Carbonatto.

PREMIAZIONE DEI SOCI

Soci onorari:

Sig.ra OLGA BAUSANO

Cav. MODESTO SANDRETTO

Mons. Don PIERINO BALMA (purtroppo deceduto)

Soci Fondatori:

Sig. DOMENICO AIMONETTO Presidente Onorario (purtroppo deceduto)

Sig. TEODORO ALBERTANO

Sig. GIACOMO CASTAGNA

Sig. ALFREDO GEA

Sig. Don. PIERO ORSO (purtroppo deceduto)

Sig. BRUNO PANIER SUFFAT (purtroppo deceduto)

Sig. SILVIO QUERIO

Sig. ALBINO VAIA (purtroppo deceduto)

Sig. ALFREDO VALSOANO

Nuovi Soci Sostenitori:

Sig.ra MARGHERITA BERGAGNA

Sig. GERVASIO CERESA

Soci con 25 anni di tesseramento:

Sig.ra DIANA AIMONETTO

Sig.ra VERA AIMONETTO

Sig. PIERO CROSASSO

Sig.ra MARINA BAZZARONE

Sig.ra ELVIRA PANIER SUFFAT

Sig.ra DANIELA QUERIO

Sig.ra GABRIELLA RECROSIO



Il Coro Gran Paradiso

I CANTI DEGLI AMICI DEL CORO “GRAN PARADISO”

Il Coro, oltre all'amicizia che ci lega da tempo, in questa serata ha voluto con la sua presenza ed i Suoi stupendi canti, ricordare con affetto CARLO GALLO Suo Maestro e Don PIERO ORSO Suo Presidente e Fondatore. Li ringraziamo di cuore per la bella esibizione molto apprezzata dal numero-
so Pubblico.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “LE NOTE RACCONTANO”

Un momento significativo della serata è stato dedicato alla presentazione da parte della Giornalista e Presidente F.P. Ornella Depaoli e degli autori Alfredo Gea e Lorenza Aimone del volume che racconta momenti di vita tra passato e presente nel Borgo di Pont. Erano presenti le Autorità Civili e Religiose, il Cav. Modesto Sandretto e l'Assessore Sig.ra Costa che donava all'associazione una targa ricordo. Il nostro Presidente al termine della presentazione consegnava un volume agli intervenuti.

Per meglio illustrare l'evolversi della narrazione ed accendere la curiosità dell'eventuale lettore Vi proponiamo la pagina introduttiva dell'opera.



La presentazione del libro

Queste pagine vogliono essere un omaggio al nostro paese ed alla musica che accompagnò ed ancora oggi accompagna molti momenti di vita della nostra comunità. L'idea iniziale era quella di ricercare le origini e l'evoluzione storica della Banda Musicale di Pont, ma l'inesistenza di una documentazione specifica, imponendo ricerche di più ampio raggio, ha permesso di rintracciare scampoli di vita quotidiana, avvenimenti e curiosità che sono alla base di questa pubblicazione.

Consultando, prima l'Archivio Storico Comunale risalente agli esordi del diciassettesimo secolo, e successivamente la raccolta dei Bollettini

Parrocchiali dal 1924, anno della prima uscita, oltre varie pubblicazioni inerenti il Canavese, abbiamo potuto ricostruire una parte degli avvenimenti che hanno segnato la storia del nostro paese che, pur essendo negletta dalla storiografia ufficiale rappresenta, per chi come noi è profondamente legato alla sua terra, una tradizione culturale imprescindibile di cui ci sentiamo figli ed eredi. Affrontare un discorso sulla tradizione culturale popolare locale, comporta necessariamente una ricerca sul ruolo che la musica, l'espressione più autentica ed universale dell'anima di un popolo, ha svolto all'interno della comunità.

Il creato nella sua completezza e l'uomo, la creatura più evoluta, costituiscono di per sé degli strumenti musicali perfetti. La nostra stessa vita è una sequenza di suoni e ritmi che esaltano i sentimenti, a loro volta vibrazioni dell'anima, e suscitano emozioni. Da questa riflessione è scaturita la scelta di rendervi partecipi delle nostre ricerche attraverso la musica.

Filo conduttore che introduce, accompagna ed armonizza questa raccolta di scritti, fotografie e testimonianze, intercalate da brevi commenti, è la musica che elegge a veri protagonisti di questo volume gli strumenti musicali: l'arpa del Bardo celta, il tamburo del banditore, il violone del suonatore campestre, l'organo, le campane e finalmente gli strumenti della Banda Musicale. Idealmente uniti, superando i limiti temporali, i Musicisti, con i loro strumenti, ci sono raccolti in un lungo corteo eterogeneo sfilante per le vie di Pont a raccontarci una piccola parte del nostro passato auspicando che il futuro sappia ancora ascoltare.

RICORDO DI UN AMICO

Un momento molto commovente è stato il ricordare....

Carlo Gallo "Galucio".

Un amico, un personaggio d'altri tempi, maestro non solo di musica e di canto ma di vita e di ideali, un "Uomo vero". L'amore per la sua terra Canavesana e per la sua gente, l'amore per l'arte poetica e musicale, l'amore per la tradizione e la cultura popolare hanno fatto di lui un protagonista autentico della nostra storia. Egli ha saputo cogliere con grande sensibilità le sfumature e le peculiarità del buon popolo canavesano non trascurando però sentimenti elevati e di natura esistenziale fondendo comicità e dolore, arguzia e speranza.

Certi che dal suo "cit nivolet, còti come bambasin-a... Na stansa, 'n bagn e na cusina, magari con antorn un giardinet!" Galucio sorride e ci accompagna, felice che qualcuno voglia tenere acceso il fuoco della memoria e si

nutra della speranza di un futuro sempre ancorato al patrimonio insostituibile del passato.

Carlo Gallo, nato a Rivarolo nel 1908, fu cantante e musicista in numerosi complessi di musica da ballo, attore filodrammatico, autore in lingua piemontese di otto commedie e di due libri di poesie. Fondò nel 1957 la "Famija Canavzan-a", Associazione per salvaguardare i valori e la lingua piemontese che conta oggi più di mille Soci.



Carlo Gallo con il suo Coro

Riprendiamo dal "Franclin Canavsan", portavoce della "Famija Canavzan-a", l'articolo di Antonio Gallo riguardante il loro intervento ai nostri festeggiamenti.

25 ani dl'Associassion ij Canteir: Al 25 d'otober i l'oma partecipà, con la Compania Canavzan-a e tanti amis dla Famija, a la festa dij 25 ani dl'associassion ij Canteir ëd Pont Canavèis.

I soma stàit anvità dal nòst amis Fredo Gea (Pressident) a costa bela sèira përché lor a l'avio butà sël programa che, a 'n certo ponto dla sèira a sarìa stajè "l'arcòrd ëd Galucio" e disend-me anche che, ant ël museo, a l'avio dedicà na salèttà për ricordè "La locanda dij tre merlo" con tuti i pèrsona-

gi pi significativ.

La còsa a l'ha cissame talment che, senza dije niente a Fredo, (d'acòrdi con j'amis dla Compania) i l'oma butà 'n sena la Locanda contà e cantà an tranta minute. Sòn a l'ha avù un gran bel riscontr da part dël numeros pùblich che a la fin a cantava, ansema a noi, "l'amor, l'amor" che a l'é stàita la pi bela manera pèr ricordé Galucio.

A son èstàit an gamba tuti j'ator dla veja guardia e j'esordient (Domenica e P. Domenico) che a l'han, con na sola preuva, rimpiajà egregiamet ij titular! Un grassie particolar a Paolo, èl pianista, vremen an gamba. Pecà ch'a - i manchèissa Mariuccia, la nòsta segretaria, impegnà a curé Sergio sò mari, pèrché a sarìa stàita na bela ocasion pèr recité con noi e pèr vèdde come la nòsta Compania a sia considerà. Speroma èd vèddje prest tuti e doi an sena come ai bej temp.

Prima 'd noi a-i era staje la manifestassion ufissial pèr la presentassion dij neuv costum dij Canteir, la premiassion dij sòcio fondator e benemérit, e le bele cantade dël coro "Gran Paradiso". I l'hai avù èl piàsì èd rivèdde, dòp tant temp, èl cav. Modesto Sandretto e soa madama, grand amis èd mè pare!



Antonio Gallo e la sua Compagnia

Dòp, tuti 'nsema cantand pèr la stra, i soma 'ndàit a visité èl museo (magnìfich, da visité con calma) con la bela sorprèisa dla vos (an sotfond) èd Galucio con soc poesie! I l'hai avù l'onor èd doerté la stansa dla Locanda, magnìfica, e i l'hai aprofità pèr consègné a Fredo èl manifest ufissial dla

prima rapresentassion (8 Mars 1942) dla Locanda e la fòto dla prima Companìa.

Peui, na bela bicerada, un tòch ëd formagg, doe paste ‘d melia e doi torcettin e tante bele cantade tra noi e j’amis dël coro che a l’han rocordame, ancora na vòlta, tuta la bin e la stima che costi amis ëd Pont a l’avio për mè pare che a l’è stàit ël sò prim magìster.

Na sèira sicurament da ricordé përchè a l’è staje na straordinaria partecipassion ëd pùblich che, come noi, a sent ancora ‘ndrinta, l’ëbsògn ëd coste còse sincere e genuin-e.

Compliement a Fredo e a tuti ij sò colaborator për la sèira ma specialment për lòn che l’han fàit për ël museo! Speroma ëd podèj ricambié fasendje na bela nòsta comedia vist che lor a l’han la fortun-a d’avèj un bel teatro!

In ultimo, un breve riassunto della Commedia per conoscerne i personaggi e la trama.

LA LOCANDA DEI TRE MERLI

Personaggi:

Marieta	<i>Locandiera</i>	Rosina	<i>Sua figlia</i>
Don Giovan	<i>Pievan</i>	Martin	<i>Paisan</i>
Corrado	<i>Cassador</i>	Gregori	<i>Sacrista</i>
Bastian	<i>Guardia comunel</i>	Gertrude	<i>Perpetua</i>
Bernard	<i>Postin</i>	Michel	<i>Paisan</i>

La Locanda dei Tre Merli è la Commedia Musicale più riuscita e più conosciuta di Carlo Gallo. Tutta la vicenda si svolge sulla piazzetta di un paesino della collina piemontese dove si affacciano la Locanda stessa e la Canonica...

Marieta, proprietaria della Locanda, ha una figlia, Rosina, che è appena tornata dalla città dove ha studiato da maestra e dove ha conosciuto un bel giovanotto, Corrado, e se ne è innamorata. In paese giunge un cacciatore che fermatosi come per caso alla locanda, chiede di essere ospitato e per essere più credibile s’informa se qualcuno potrà accompagnarlo nelle sue battute di caccia. In realtà è Corrado intenzionato a chiedere Rosina in moglie. Frequentatore della locanda è però anche un altro spasimante della giovane, Michel dël truc, contadinotto un po’ rozzo ma proprietario di campi e di un bel gruzzolo in banca. Marieta, alla sua richiesta di concedergli la mano della figlia ha qualche tentennamento ma alla fine, lusingata dai beni di Michel, si accorda con lui per il matrimonio.

Rosina da parte sua inizia a parlare alla madre di un giovane che la vor-

rebbe in sposa per preparare il terreno al suo innamorato.

E proprio qui nasce il malinteso: Marieta acconsente credendo che lei parli di Michel mentre Rosina è felice del permesso accordatole pensando che si tratti del suo Corrado. Michel, certo del consenso, si presenta alla locanda tutto tirato a lucido, anche se alla sua maniera, e con un mazzo di fiori, omaggio alla sua futura sposa. Ben presto l'equivoco diventa evidente e la situazione finalmente si chiarisce.

Dopo lo stupore e lo sconcerto iniziale, Marieta accetta che i due innamorati si frequentino in vista del futuro matrimonio. Tutti sono felici ad eccezione di Michel che dopo aver fatto un bel sogno ad occhi aperti, non può che sentirsi deluso e scornato.

Attorno ai personaggi principali ne ruotano altri che hanno comunque ruoli insostituibili per la comicità e la buona riuscita della Commedia: Martin, il paesano godereccio, amante del buon vino e della buona tavola che s'improvvisa mezzano prima di Michele e poi di Corrado; Don Giovan, il pievano che non disdegna il buon bicchiere di vino e si pone da intermediario per sciogliere l'intrico di equivoci, Bastiano, la Guardia Comunale che in buon italiano maccheronico cerca in tutti i modi di evidenziare la sua posizione di persona erudita ed importante; Gregori, il sacrestano sordo come una campana che risponde sempre a sproposito suscitando momenti di



La locanda del museo

grande ilarità fra il pubblico, come pure Gertrude, la perpetua pettegola, curiosa ed intrigante e Bernard il postino che come tutti gli altri sosta volentieri al tavolo della Locanda inserendosi così nella vicenda.

I MOMENTI PIU' SIGNIFICATIVI DELLA DOMENICA:

A conclusione e come già accennato all'inizio, i nostri festeggiamenti si sono conclusi con l'affetto sincero di tanti amici che con noi hanno ancora



Il Gruppo in costume all'offertaio

condiviso dopo il conviviale pranzo nel Ristorante della cara Margherita, un pomeriggio dedicato alla canzone francoprovenzale al termine del quale in fraterna allegria i Cantori ed il popolo festante dei Canteir consumava una ricca "merenda seinoira".



Benedizione del nuovo standardo

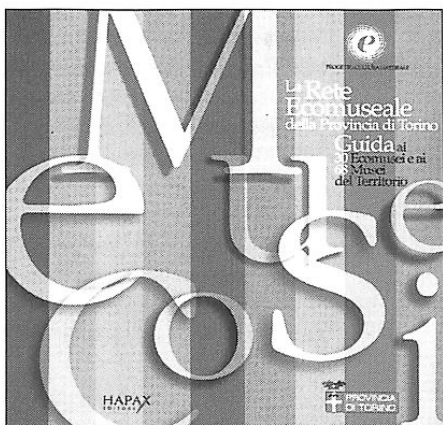


Inaugurazione del Museo

L'angolo del Museo

in estate

Il Venticinquennio è stato un'occasione per apportare al nostro Museo numerose modifiche migliorative che ci auguriamo facilitino la visitabilità ai numerosi ospiti che annualmente ci gratificano della loro presenza. La sala del costumi, completamente rinnovata, ha preso vita dalla non staticità delle donne che ora esprimono il lavoro montano e la preparazione di un corredo nuziale. La neonata "Locanda", che ha già ottenuto favorevoli consensi, è un altro prezioso tassello nel mosaico costruttivo. Inoltre, abbiamo



apportato a tutte le ambientazioni con i relativi personaggi modifiche, piccole ma importanti. Infine l'abbellimento della scala di accesso, prima spoglio e freddo, ha acquistato calore di ambiente familiare per le graziose tendine alle finestre e le nuove fotografie. Ringraziamo chi ha collaborato per mantenere viva questa piccola scheggia di cultura montana e chi vorrà gratificarci con la Sua presenza. Con l'occasione vogliamo ricordare che il Museo ed il Presepio rimarranno aperti nelle festività del periodo natalizio con orario: pomeriggio 15-19.

Alfredo e Lorenza

Le ultime pubblicazioni che illustrano il nostro Museo.

Festival della canzone francoprovenzale

IJ EFFËPI

Il quinto Festival dla tehanson en patouà, la rassegna di nuove canzoni in francoprovenzale che l'associazione Effepi promuove ogni anno in una diversa località, ha avuto luogo a Pont Canavese domenica 26 ottobre 2003.

La manifestazione, partita nel 1999 proprio da Pont, dove era stata organizzata in collaborazione con Ij Canteir, quest'anno è stata riproposta in questa stessa località nell'ambito dei festeggiamenti per i 25 anni di fondazione dell'associazione pontese Ij Canteir .

Le precedenti edizioni avevano avuto luogo: nel 2000 a Ceres, nelle Valli di Lanzo, in concomitanza con la Festa del Patois; nel 2001 a Torino in occasione del ventennale dell'associazione Effepi; nel 2002 a Giaglione, in Valle di Susa, con la partecipazione straordinaria del cantante e musicista savoiaro Patrice Combey.

Gli interpreti delle nuove canzoni presentate al quinto Festival provenivano da diverse valli: dalla Val Sangone il G.R.M.C. di Coazze, dalla Valle di Susa il gruppo La Martina di Mattie, dalla Valle Tesso "La Reusa d'Oust" ed il gruppo "Canten torna" di Monastero di Lanzo, dalla Valle Soana il Coro La Miounda di Ingria e la solista Anna Gasparini.

Questi i titoli delle canzoni:

Parti,

Vina Murètèina,

La disgrassia d'un pouver'òm,

La bioula sao ciochè,

L'uva valsoanina,

La berdjiri e lo lu.

Ospite d'onore del festival, Louis de Jariot, cantautore valdostano che ha catturato con le sue melodie l'attenzione del numeroso pubblico presente tra cui vi era anche un'altra artista valdostana, Maguì Bétemps, presente sulla scena della Vallée negli anni '70-'80 con apprezzate canzoni in patois, del genere "impegnato" molto in voga a quel tempo .

Ai cantanti è stato consegnato un premio di partecipazione.

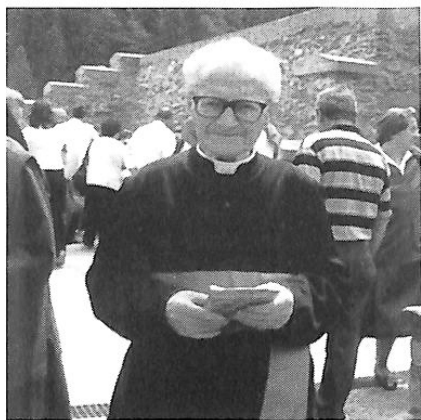
I testi delle canzoni verranno pubblicati a cura di Effepi. (odp)

Ricordo di un amico: Don Pierino Balma

di CARPIA

Nato il 12 Aprile 1909 e deceduto a Ronco il 10 Agosto 2003.

Appassionato alpinista non si staccò mai dalle sue montagne; schivo di onori, prete di stampo antico, dedicò con semplicità ed umiltà la Sua vita alla gente povera ma dignitosa delle nostre Valli. Socio Onorario della nostra Associazione, ci sostenne nei momenti difficili del nostro cammino. Lo vogliamo ricordare ripubblicando uno dei suoi racconti che spesso amava donarci.



L'oro di Satanasso: leggenda della Valsoana

Arrancava, sbuffando il diavolo su per il ripido sentiero di Piamprato, con sul groppone un pesante sacco di monete d'oro.

Era il ricco tesoro di un signorotto, che dominava in quei lontani anni



la Valsoana, frutto di innumerevoli ingiustizie e ruberie, di ogni genere, perpetrate ai danni dei poveri montanari. Ma al momento di godersi il malloppo, la morte lo aveva colto, all'improvviso. La sua anima nera, manco a dirlo, Satana l'aveva sprofondata negli abissi infernali ed il tesoro se lo era arraffato ed, appunto, stava per trasferirlo in montagna, non certo per farne parte agli abitanti di Piamprato, ma rimuginando qualche altra diavoleria, a danno dell'uomo, verso cui nutre un odio profondo.

Attraversato il pianoro di Piamprato, con le sue misere casupole, appena fuori del villaggio, aveva nascosto il sacco, sotto un grosso masso. Si era poi appollaiato su un dirupo poco lontano, in attesa, come leone ruggente - al dire di San Pietro - della preda.

Una vecchietta scendeva, in quel giorno, di domenica, da Prato Rotondo, piccolo gruppo di capanne, sopra Piamprato. Giunta vicino al masso, la sua attenzione venne attirata da qualcosa di luccicante. Era una moneta d'oro lasciata a bell'apposta dal diavolo, per i suoi scopi malefici. La donna la prese in mano e



subito pensò che, certamente, altre monete stavano nascoste, sotto il masso. Ritornò, da dove era venuta, in tutta fretta, per divulgare la bella notizia ed... addio alla Messa.

Cosa fare? Munirsi di arnesi necessari e recarsi al più presto a scavare, per impossessarsi del tesoro. Purtroppo, l'impresa non era facile, come ci si poteva immaginare. Il terreno circostante il masso diventava sempre più duro e quasi roccioso. Qui centrava, certamente, lo zampino, o zampone, del diavolo. Ma la bramosia dell'oro che divorava quei poveri disgraziati faceva superare quella durissima fatica. Ormai era da parecchi giorni che si alternavano nello scavo, quando, finalmente, riuscirono ad estrarre il famoso sacco e ad aprirlo.

Tutti attorno si apprestavano a cacciare le mani nel sacco per stringere un pugno di monete d'oro. Ma quale cocente delusione!

Una bracciata di foglie secche ed alcuni ciottoli: tutto il suo contenuto. Urla

di rabbia, imprecazioni, orribili bestemmie si elevarono da quegli sventurati. Satana sulla rupe scoppì in una oscena sghignazzata; ancora una volta il suo disegno diabolico era stato raggiunto.

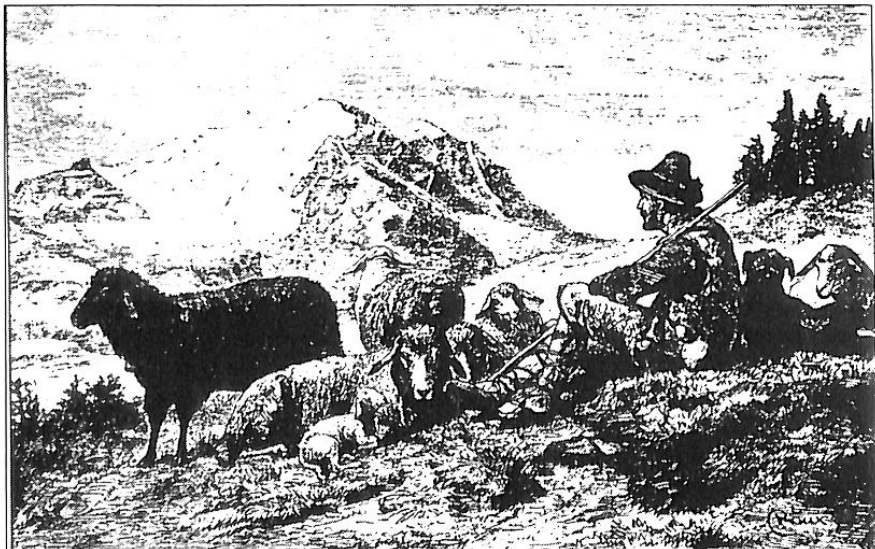
Alcuni giorni dopo, guardando verso il Colle Borra e la Vandigliana si scorsero misteriosi personaggi che ammuccchiavano enormi cumuli di neve e macigni.



Nella notte gli abitanti di Piamprato udirono uno schianto spaventoso. Una valanga gigantesca si era abbattuta su Pratorotondo, seppellendo, sotto un'enorme massa di neve e sassi, uomini, donne e bambini.

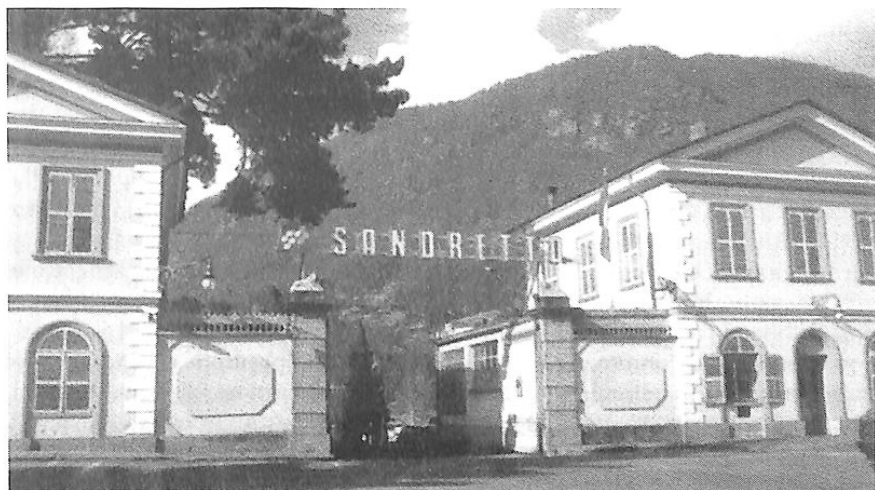
Forse un segno del cielo?

Don Piero Balma



Il Museo Sandretto

IL SANDRETTO



Quando, un giorno, gli storici di un lontano futuro faranno una panoramica delle grandi ere della storia umana e vorranno identificare, mediante la “cultura materiale”, i secoli che hanno avuto inizio con la nostra epoca, avranno pochi dubbi. Dopo l’età della pietra e quella dei metalli - diranno - è sopravvenuta l’età della plastica: un elemento che ha impresso una velocità altissima al processo di civilizzazione.

Già, perché questo elemento talmente comune nella vita quotidiana da sembrare banale, così esaltato e così demonizzato come avviene per ogni “mito” (si pensi alle polemiche degli ecologisti che hanno definito la plastica l’elemento inquinante della nostra civiltà), ha provocato una rivoluzione culturale di cui non si ha piena coscienza. Per la prima volta l’uomo ha prodotto un materiale che non esiste in natura, invece di limitarsi a manipolare la materia già esistente. E ha la possibilità di sostituire i materiali tradizionali disponibili in quantità limitata con sostanze artificiali e sintetiche praticamente inesauribili. Al posto di articoli che venivano acquistati una sola volta e che poi venivano riparati (si pensi alle cose o “robe” trasmesse con cura di generazione in generazione), vi sono oggetti da usare finché esiste un desiderio di possesso che va oltre alla loro funzionalità. Senza dimenticare il lato “estetico” che si aggiunge a quello funzionale: per la prima volta l’artista ha possibilità di manipolare un materiale vergine che non ha modelli in natura.

A questo nuovo elemento onnipresente, quasi indistruttibile, che istiga alla mente concetti filosofici sull'eternità della materia, è stato dedicato per la prima volta in Italia un "museo" (che è anche uno dei primi nel suo genere al mondo): ha sede a Pont Canavese, nella bella Palazzina di rappresentanza della Sandretto Industrie, un marchio di alta qualità nel campo delle macchine per l'iniezione delle materie plastiche, acquisito (alla fine del XX secolo) dalla Cannon di Milano, dopo un periodo di amministrazione commissariale in base alla legge Prodi. Nata come collezione privata della Sandretto, una decina di anni fa, la raccolta di oggetti in plastica si è via via arricchita di preziosi reperti ed stata ammirata in esposizioni a Birmingham, Duesseldorf e Rotterdam. Si affianca ad analoghe iniziative straniere che hanno come oggetto la plastica. In Gran Bretagna il "Plastic and Rubber Institute" ha costituito nel 1986 la "Plastic Historical Society" con lo scopo di promuovere lo studio delle materie plastiche e raccoglierne e conservarne i cimeli. A Leominster, non lontano da Boston nel Massachusetts, la "Society of Plastic Engineers" e la "Society of Plastic Industry" hanno avviato la creazione di un museo dedicato all'industria dei polimeri. Anche in Germania si è costituita la "Deutsche Kunststoff Museum Verein", l'associazione per il museo tedesco delle materie plastiche che sta raccogliendo materiale e testimonianze. In Francia, a Oyonnax, si può visitare il grazioso museo inaugurato nel 1977 e tutto dedicato alle origini della industria locale dei pettinini di materia plastica.

La raccolta "Sandretto" conta attualmente oltre 2500 pezzi catalogati sotto la supervisione di Renzo Marchello, un esperto del settore. Vi sono reperti "oggetti-cult" che hanno quotazioni molto alte nel mondo dei collezionisti, con cifre dell'ordine di decine di milioni.

L'ambientazione museale consta di una serie di stanze con disposizione tematica degli oggetti, pannelli esplicativi, riproduzione di foto e documenti d'epoca, attraverso i quali si ripercorre tutta la storia di quelle macromolecole ad alto peso molecolare dette polimeri, che hanno consentito di produrre materiale trasparente come il vetro e resistente come il metallo. Dai primi processi chimici che hanno permesso la vulcanizzazione della gomma (Goodyer nel 1839) all'ebanite, dalla parkesine alla celluloida (di cui sono avute nel periodo di massimo successo ben 25 mila applicazioni industriali), dalla galalite alla bakelite; e poi la manipolazione delle varie resine fenoliche, ureiche, viniliche e acriliche; e ancora i nomi di prodotti come il plexiglas e il moplen, il polietilene e il nylon; personaggi come Parkes, Baekeland, Hyatt, Ziegler, Natta (premio Nobel per la chimica nel 1963).

Quindi le applicazioni nei vari campi che hanno accompagnato le acquisi-

zioni tecnologiche moderne: dalla miniaturizzazione elettronica all'implantologia chirurgia, dall'aeronautica alla nautica e all'industria spaziale (si pensi ai caschi per astronauti), dall'auto alla bicicletta, dagli elettrodomestici alla robotica, alle comunicazioni.

Senza dimenticare i biglietti di auguri in celluloidi o le carte di credito in pvc.

Nelle vetrine del Museo "Sandretto" si possono ammirare oggetti comuni o rari: occhiali e braccialetti e pettinini; penne stilo e calze di nylon; macchine fotografiche; proiettori per cinema, radio e televisione; telefonini in tutte le forme; elettrodomestici come thermos e ventilatori; modellini di barche e auto, giocattoli.

Una rassegna, quella di Pont Canavese, che invita a riflettere sulla nostra storia recente e che proietta questa iniziativa in quel circuito di archeologia industriale che vede il Piemonte all'avanguardia.

Il museo Sandretto si trova in via Marconi 30 a Pont Canavese. Le visite si ricevono su prenotazione, telefonando al numero 0124.862222.

Ha anche un sito su Internet, che si può consultare componendo la sigla:

<http://www.sandretto.it/museo/pontcanavese/prit.htm>

oppure

<http://www.sandretto.it/museo/plasti.htm>

Paolo Querio

Le “Sänte”



Chi, come me ha i capelli grigi, ha sicuramente sentito parlare di queste creature dotate di capacità terapeutiche per il fisico e per l'animo, per gli uomini e per gli animali; donne che avevano una profonda conoscenza della natura e delle sue proprietà curative, che sostituivano spesso medico e veterinario, che conoscevano l'animo umano per averlo conosciuto nel momento della sofferenza e della disgrazia, che riuscivano ad aiutare gli altri e a dare speranza a chi si rivolgeva loro.

Un po' fattucchiere, un po' cartomanti, un po' psicologhe e molto omeopate queste figure sono ormai scomparse, forse sostituite nell'immaginario collettivo da mamma TV che dispensa consigli di ogni genere e per tutte le necessità.

Voglio raccontarvi la fine di una di esse: per rispetto della privacy nomi e luoghi sono di fantasia come la storia; veri sono i pensieri e i sentimenti di una donna vissuta nell'ombra per tutta la sua vita sopportando accuse e ingiurie spesso ingiuste e portando il peso di un destino impostole da un'incolpevole ignoranza.

Era penserosa Marietta, quella sera, mentre accarezzava distrattamente il gatto che le si era accovacciato in grembo; se n'era accorto anche lui tanto che, dopo aver ronfato un paio di volte, aveva capito che non era sera per le coccole e aveva finito con l'addormentarsi.

Era penserosa: quella sera le erano venuti alla mente tristi pensieri che, per la verità avevano accompagnato tutte le attività della giornata e lei sapeva che erano un brutto presagio, sentiva che volevano dirle qualcosa e non riusciva a capire.

Eppure la giornata era iniziata come tante altre.

Era uscita all'alba: mentre risaliva la Costa per raccogliere la corteggia di betulla che usava per preparare la polverina contro le febbri e i dolori, aveva avvertito una presenza accanto a sé e un rumore come di passi; si era fermata guardandosi intorno e, per un attimo, le era parso di vedere nona Marianin scomparire dietro la macchia dei rovi.

Si era data della pazza, ma uno strano presentimento l'aveva accompagnata mentre si aggirava nel bosco e raccoglieva un pugno di castagne, un fascio di legnetti, alcune famiole che erano cresciute ai margini del sentiero.

Era ritornata presto per far uscire le due capre e le galline; aveva acceso il fuoco da pochi minuti e messo a bollire un po' d'acqua per farsi un caffè quando era arrivato Nuccio che, ogni mattina, si precipitava da lei non appena vedeva uscire un filo di fumo dal suo camino. Era entrato a preci-

pizio Nuccio, affannato come se avesse corso anche se si era limitato ad attraversare l'ampio prato che separava le loro case, e aveva preso a gesticolare, a parlare farfugliando fino a farla spazientire perché non riusciva a capire nulla di ciò che le diceva. "Parla piän, che capisso niente" era difficile sempre capire il povero Nuccio che era sordo dalla nascita e si esprimeva con poche parole imparate quando era stato all'istituto e tanti gesti scoordinati; viveva solo da tempo immemorabile e aveva avuto poche occasioni per esercitarsi a parlare fino a quando Marietta non era tornata a vivere nella casa della nonna... Già la nonna... Anche Nuccio le aveva detto a modo suo che aveva visto nona Marianin..." Manin, là...pràa...piura..."; secondo Nuccio la nonna era nel prato e piangeva; sì!, nona Marianin era morta da una ventina d'anni perciò!... "Ier sèira et-y-è fet ciuca?" le aveva chiesto conoscendo la sua debolezza verso il vino; gli aveva poi versato il caffè bollente senza dar peso ai brontolii che volevano contemporaneamente negare la sua ipotesi e affermare ciò che le aveva detto. Durante la giornata le solite occupazioni non le avevano impedito di pensare più volte a nona Marianin, l'unica persona che avesse conosciuto della sua famiglia: la figura dominante dei suoi ricordi, sempre vestita di nero, sempre con un fazzoletto nero in testa, sempre silenziosa. Ora che ci pensava non ricordava di averla mai vista ridere: una volta, da bambina, le aveva chiesto perché non cantasse anche lei mentre lavorava nei campi come sentiva fare da altre, perché a casa sua non si ridesse mai, perché le altre persone la evitassero un po'. L'aveva presa sulle ginocchia, nona Marianin, e non lo faceva quasi mai; poi le aveva spiegato che la sua vita non era fatta per i canti e le risate perché ogni giorno vedeva sofferenze e dolori che non sapeva e non poteva curare; odi e rancori che non riusciva a vincere, ingiustizie che non sapeva combattere. "Pitat'la nin se jet at vardën nin; la vulp a disia che l'uva a l'era nin



mëura përché a pudia nin mängiala” aveva concluso così il suo breve discorso; lei non aveva capito niente, ma non si era osata chiedere di più. Stava diventando buio e faceva quasi freddo; un'altra sera si sarebbe alzata per aggiungere un pezzo di legno al fuoco invece Marietta rincorreva il filo dei suoi pensieri e pareva non accorgersene tanto era lontana con il pensiero. Era andata a scuola per un po', aveva imparato a leggere e a scrivere, le piaceva ascoltare la maestra che raccontava dei cavalieri e dei castelli, che parlava del mare e della Merica... sì, la Merica, dove erano andati suo padre e sua madre a cercare fortuna, così diceva Nonna Marianin, e non erano più tornati. Lei non se li ricordava; aveva una piccola foto, tutta stropicciata, di una donna magra e di un uomo con i baffi che conservava con il ricordino da morto di nonno Carlin: “mort d' magun”, così dicevano le donne, quando aveva avuto notizia che suo figlio e sua nuora erano morti in Merica. Nona Marianin... era cresciuta con lei; le andava dietro quando lavorava nell'orto, quando andava per legna o per erba, quando raccoglievano more e mirtili, noci e castagne, quando pascolavano le loro caprette. Ma le piaceva soprattutto seguirla durante i suoi vagabondaggi nel bosco: le aveva insegnato a conoscere le erbe e i fiori medicinali, a raccogliarli nel momento giusto e a farli seccare, a mescolarli per preparare pozioni medicinali che servivano a guarire uomini ed animali. Quasi ogni giorno, all'alba o a sera, qualcuno bussava alla porta di nonna Marianin; in quelle occasioni la nonna la mandava a sbrigare un lavoretto che la faceva star fuori casa il tempo necessario perché lei potesse parlare con la persona e congedarla. Ricordava bene quella sera che, spinta dalla curiosità, aveva finto di andare nella stalla e si era fermata ad ascoltare la conversazione fra la nonna e la Gigin: Gigin piangeva, la nonna la rincuorava mentre preparava un miscuglio delle sue erbe, le appoggiava sul libro nero con la grande croce dorata, si faceva più volte il segno della croce e gliele consegnava ricevendo in cambio un pacchetto... Partita la Gigin, Marietta era rientrata: la nonna le aveva lanciato un'occhiataccia e l'aveva presa per un orecchio... “Et-y-é pö tēimp, cita...” le aveva brontolato; la nonna si era accorta di lei anche se aveva fatto attenzione a non farsi sentire? O, come dicevano le donne, nona Marianin “a sēintia”? Avrebbe voluto saperne di più, ma non osava chiedere; quella sera a cena era comparso il burro fresco e lei si era spiegata finalmente come facessero ad avere quei cibi che non producevano e che non andavano mai a comprare come facevano invece le altre donne. Con nona Marianin era così: quando riusciva a capire una cosa di lei cento altri perché frullavano nella sua mente senza che riuscisse a venire a capo e senza che avesse il coraggio di chiedere spiegazioni perché sapeva di non riceverle.

Ad esempio il libro nero... quando aveva imparato a leggere lo aveva aper-

to di nascosto; c'erano tante parole scritte, ma non era riuscita a capire niente. "A l'è ün libër at preghiere" aveva tagliato corto la nonna quando si era informata sul suo contenuto. "Pregchiere? ma in che lingua?" avrebbe voluto chiedere, ma non ne aveva avuto il coraggio e, soprattutto non voleva che la nonna pensasse che non aveva imparato a leggere dal momento che andava a scuola. La sera la nonna le faceva fare il segno della Croce e ripetere un'Ave Maria perché diceva "e sën nin bescie" e, quando scendevano in paese, molto raramente, entravano in chiesa e al cimitero; in una di queste occasioni aveva visto Don Giuseppe con in mano un libro come quello della nonna... Ma nona Marianin e Don Giuseppe non dovevano tanto soffrirsi perché, se capitava che si incontrassero, facevano di tutto per non parlarsi, anzi per non guardarsi neppure; anche con lei Don Giuseppe pareva in difficoltà: la guardava con aria compassionevole, sembrava sempre sul punto di dire qualcosa e poi non lo faceva. Quando i suoi compagni di scuola avevano fatto la prima Comunione avrebbe voluto esserci anche lei; nona Marianin aveva liquidato la faccenda con un "E-y-än nin i sold niet per cule storie li" e, quel giorno, con una scusa, non l'aveva mandata a scuola. La maestra però le aveva conservato un torcetto e lei era stata contenta lo stesso. Ora sapeva bene che cos'era il libro nero... e ne avrebbe fatto volentieri a meno. Per lei nona Marianin non aveva età e non si era resa conto che mentre lei cresceva, la nonna invecchiava: certo sempre più spesso era lei a dover andare per legna o a raccogliere le erbe, a doversi occupare delle galline e delle capre, a sbrigare le faccende di casa, ma tutto ciò non le pesava e le giornate scorrevano via veloci. La nonna continuava a ricevere quelle visite furtive a cui lei non poteva assistere anche se glielo aveva chiesto più volte, specie quando si rendeva conto che faticava un po'; però alcune volte l'aveva sentita esclamare "Pürtrop at tuca poue co' a ti" con un tono di voce fra il triste ed il preoccupato che le aveva fatto accapponare la pelle. E un giorno quel momento arrivò... Un brivido scosse Marietta: quel ricordo continuava a farla star male e ne soffriva ancora a distanza di anni; il gatto saltò via dal suo grembo come disturbato dal suo tremito e cercò il suo angolino accanto al fuoco ormai spento, poi miagolò piano come a voler destare la sua attenzione, ma senza riuscire. Davanti ai suoi occhi scorrevano vivide le immagini di quella notte, erano così impresse nella sua mente da non riuscire a dimenticare nulla di quei tragici momenti che avevano accompagnato la morte della nonna. Nona Marianin si era coricata prima del solito quella sera lamentando una strana stanchezza e lei, per non disturbarla l'aveva seguita quasi subito poi, nel letto, non era riuscita a prendere sonno anche per i gemiti che provenivano dal letto accanto al suo. Aveva acceso il lume un paio di volte per controllare che la nonna dormisse ed in effetti aveva gli occhi chiusi, ma si



lamentava e pronunciava parole incomprensibili rivoltandosi in continuazione; alla fine Marietta si era alzata: una tisana le avrebbe aiutate a riposare, si era detta. Mentre attendeva che l'acqua bollisse la nonna l'aveva chiamata... voleva il libro nero con la croce d'oro, il ramo d'ulivo che c'era vicino alla porta e un po' di braccia dentro al braciere... inquieta e stupita per le richieste Marietta l'aveva accontentata per non farla agitare di più poi era tornata a preparare la tisana. "Marietta!, la voce della nonna era impetuosa, prëst, prëst..." Si era avvicinata un po' spaventata, conscia che stava per succedere qualche cosa che tutto il suo essere non avrebbe voluto e incapace di disobbedire a nonna Marianin... E allora capi: il libro passò dalle mani della nonna alle sue quasi contro la sua volontà e, mentre dal braciere saliva un sottile filo di fumo aere, la nonna morì. Ora le era tutto chiaro: il suo destino era stato tracciato con quel passaggio e a lei sarebbe toccato continuare il compito della nonna, un

compito che non avrebbe voluto, che l'avrebbe portata a conoscere i misteri dell'animo umano e le miserie delle creature che da lei avrebbero atteso aiuto e speranza. Erano passati tanti anni da quella notte: Marietta se ne rendeva conto in quel momento e avvertiva una strana stanchezza...

Si alzò rabbrivendo e andò a prendere il libro nero; lo aveva aperto qualche volta, usato spesso quando preparava le sue pozioni. Lo posò accanto a lei sul tavolo: nessuna donna della sua famiglia lo avrebbe ricevuto... Appoggiò il capo sulle braccia e attese... Non vedendo il fumo uscire dal camino Nuccio attraversò di corsa il prato che divideva le due case e spinse l'uscio: due lacrime le rigarono il volto mentre richiudeva piano le porta.

EVVE

Quando eravamo povera gente

LE ANTEFE

Pubblichiamo queste pagine inviate da Rosa Donatella tratte dal libro “Quando eravamo povera gente”, Rizzoli, Milano, 1988, di Cesare Marchi, nativo della provincia di Verona, perché, pur con qualche differenza di linguaggio, descrivono molto pittorescamente modi di dire e quadri di vita del nostro passato.

MESTIERI SCOMPARSI

Il mondo dei contadini era regolato sui cicli della luna e delle stagioni. I più dotti avevano frequentato la terza elementare, ma conoscevano tutto quanto era necessario alla vita dei campi, della famiglia, della comunità. E bastava. Un empirismo gnomico, mai intralciato da astrazioni o da sottigliezze intellettualistiche, formava il loro substrato culturale, la quotidiana bussola operativa. I giornali erano sostituiti dalle ciàcole del postino e del barbiere; i libri, dai proverbi secolari appresi dal babbo, che li aveva appresi dal nonno. Fidarsi del prossimo? Carta canta e villan dorme. Come difendere il bilancio familiare? Moderare le voglie, spendere meno di quel che si raccoglie. Rapporti con la giustizia? Né par torto né par rasòn, mai farte metar in presòn. Ti chiedono un prestito? Chi impresta, perde el mànego e anca la sesta (cesto). Fallisci in un'impresa superiore alle tue forze? L'è come pissar contro vento e no voler bagnarse le braghe. Perché i vecchi finiscono al ricovero? Parché un pare mantien sete fioi e sete fioi non mantien un pare. Una buona moglie? Che la piasa, la tasa, la staga in casa. La moglie del vecchio professore è fuggita con un ragazzo? Omo studioso, magro moroso. Ogni comportamento umano, ogni evento naturale era incasellato nell'immaginoso archivio della sapienza contadina. L'ostico concetto del solstizio d'inverno, lo spostarsi del sole dal tropico del capricorno verso l'equatore, era sintetizzato nella felice metafora da cortile: a Natdàl, un passo de gal, vale a dire che a Natale il giorno si allungava d'un passo di gallo, paragonando il sole al re del pollaio. A Sant'Antonio (17 gennaio), un passo de demonio. Per le previsioni del tempo consultavano il “Pojana Maggiore”, lunario meteoprofeticò fissato con due puntine da disegno alla porta della stalla; oppure guardavano il cielo al tramonto: rosso de sera, bel tempo se spera; rosso de matina, la piovra l'è visina. Previsioni per il raccolto: acqua e sol, pan fin che se vol. Per gli assetati di vino novello: a San Martin (11 novembre) ogni mosto l'è vin. Se lo si desidera frizzante, imbotigliarlo a Pasqua, a luna crescente. I contadini nutrivano la più rispettosa considerazione per la luna senza domandarsi, come il Leopardi, che cosa stesse a fare lassù, in cielo. Lo sapevano benissimo, senz'essere poeti: l'attrazione della luna rimescola il vino nelle botti e non c'è affatto da stupir-

si, visto che il pallido astro possiede la forza d'alzare le maree. Per la festa del santo patrono, dalla campagna tutti correvano in paese, alla fiera annuale dei cavalli, per ammirarli e, se il raccolto era stato buono, comprarne uno. Sauri, bai, morelli, solenni da tiro, agili da barroccino, andalusi, maremmani, ungheresi, irlandesi, purosangue e figli di N.N. allineavano nel loro boario natiche frementi, verniciate di sudore. Menando pacche affettuose sui garetti, i proprietari ne esaltavano le doti e, per convincere i dubbiosi, sottoponevano le bestie alla prova del "carro frenato", sotto uno schioccare di fruste che laureava i Maciste del regno equino. Poi il mediatore, cappello sulle ventitré, stuzzicadenti in bocca, afferrata con una mano la destra di colui che fingeva di non voler comprare e con l'altra la destra di colui che fingeva di non voler vendere, batteva l'una sull'altra, e pronunciando la frase rituale: *picia (batti) man, che la bestia l'è tua, consacrava la compravendita grazie a quel gesto, più vincolante d'un rogito notarile. Tutt'intorno esalava l'afrore dei cavalli che scalciavano sul letame di giornata, frustando con la coda i tafani, sbronzi di sole. A cento metri, sotto il palazzo del municipio, grugniva il mercato dei maiali, tondi lattonzoli colore rosa sottoveste; e siccome a quei tempi molti uffici pubblici restavano aperti anche il mattino dei giorni festivi, il segretario comunale, infastidito dallo strepito, aveva esposto il cartello: "Si prega di far stare zitti i maiali, per non disturbare quelli di sopra". Nelle grandi feste s'indossava l'abito nuovo, o quello rivoltato che sarebbe passato per nuovo, se non fosse stato sbugiardato dalle asole occhieggianti su entrambi i risvolti della giacca, e dal taschino passato a destra. Terminata la funzione religiosa, ragazzi e ragazze correvano a casa a cambiarsi e "l'abito della festa" veniva riposto nell'armadio, fino alla occasione successiva. Stringendo i ferri sotto le ascelle, le mamme confezionavano maglie di lana di pecora, grezza e scura, che tenevano caldo più che per naturale emanazione calorica, per l'irritazione che causavano alla pelle con le loro carezze di carta vetrata. Pungendo, la lana obbligava le persone a grattarsi, e grattandosi si scaldavano. Per la biancheria, bucato trimestrale, detto lissia. Bollita l'acqua nel paiolo, la si versava nel mastello zeppo di lenzuoli, federe, tovaglie, asciugamani, il tutto ricoperto da un telo colmo di cenere, prelevata dal focolare (con la cenere, detersivo prodotto in casa, si lavavano anche piatti e bicchieri). Dopo aver imbevuto la biancheria dei principi attivi della cenere, l'acqua usciva da un foro in basso, torbida, color senape e prendeva il nome di lissiasso (ranno), utilissimo per pulire le teglie di rame, che il giorno seguente brillavano sulla cappa del camino, come medaglie sul petto d'un decorato. I più dormivano sul paiòn, un saccone di tela riempito di scartossi, foglie secche di granoturco, che al rìgirarsi del dormiente mandavano un maliardo rumore di patatine fritte. Si andava a letto presto, per rispar-*

miare l'olio della lucerna e, d'inverno, la legna del riscaldamento. Le braci, raccolte nello scaldino, sgelavano le lenzuola alle coppie che, andando a letto (el paradiso dei poareti) poco dopo il tramonto, incrementavano i bat-tesimi. Se per la Chiesa era peccato non rispettare il precetto "crescete e moltiplicatevi", per quella gente abituata a non sprecare nulla era un vero peccato non far seguire al primogenito una raffica di fratellini che ne uti-lizzassero, in scala, gli abiti smessi. Quella possiamo veramente chiamarla civiltà dei consumi, nel senso che i vestiti venivano consumati fino all'ulti-ma fibra di stoffa, le scarpe fino all'ultima molecola di pelle, la bottiglia del-l'olio fino all'ultima goccia, il pane fino all'ultima briciola. In cucina vigeva la legge di Lavoisier: nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Probabilmente il grande scienziato ebbe questa intuizione vedendo una madre di famiglia numerosa fare le polpette. La domenica i figli dei bene-stanti erano autorizzati ad acquistare una o due paste, oppure un sorbetto dal gelataio che spingeva un carrettino bianco, smaltato, a forma di gondo-la o di cigno, gridando, poeta insidioso:

Piangete, bambini
che la mamma vi dà i soldini
per comprarvi i gelatini.

Gli altri ripiegavano sul castagnaccio, sui gialli lupini bolliti, sui semi di zucca arrostiti nel fornello a carbonella, gestito all'ombra del monumento ai caduti da una vecchietta che, per dieci centesimi, riempiva un porta uova e versava il contenuto fumante nella tasca del ragazzino. "Roba da far risuscitare i morti" diceva. Poi, accortasi della gaffe, chiedeva mentalmente seusa agli eroi del Carso e dell'Ortigara, scolpiti in ordine alfabetico sul basamento di marmo. I ricchi facevano risuolare le scarpe al primo buco; gli altri raccomandavano al ciabattino di coprirlo con un francobollo di cuoio, e quando pure questo si bucava, lo si copriva con un altro, concen-trico e di diametro maggiore. Custoditi come gioielli di famiglia, gli abiti duravano una vita e anche più, perché, morto il babbo, il suo cappotto si reincarnava sulle spalle del figlio e poi del nipote. Al traguardo finale di que-ste resurrezioni del paltò aspettava, paziente, il mendicante, che riceveva l'indumento quando, intarsiato di toppe e rabescato di rammendi, aveva oramai perduto ogni forma umana.

L'attuale civiltà dei consumi fu preceduta da una lunga civiltà delle ripara-zioni. Ai pantaloni lisi sul sedere si prolungava la vita trapiantandovi un pezzo della stessa stoffa ("osservate i nostri tasselli invisibili" diceva il car-tello d'una rammendatrice). Gli ombrelli rotti erano consegnati ad un ambulante, oriundo quasi sempre dal lago Maggiore, che girava per le vie annunciando: "Ombrelàiooo". Che voleva essere un grido, e pareva un

lamento, sufficiente tuttavia perché le massie uscissero di casa con sotto-braccio fasci di ombrelli sconquassati. L'ambulante si sedeva su un sasso, su un gradino, estraeva dal tascapane gli strumenti del mestiere, stecche, pinze, filo, manici di corno, di vimini, e con la rapidità d'un prestigiatore aggiustava l'arnese. Poi lo apriva e chiudeva bruscamente, lo maltrattava facendolo roteare in senso orario e antiorario, a dimostrazione della recuperata solidità. Ricevuto un modesto compenso, consegnava al proprietario l'ombrello, restituito a nuova vita e a nuove piogge. Al grido "caregàro, el caregàrooo" le donne rovesciavano fuori dalla porta sedie spagliate, poltroncine sventrate, seggiolini sinistrati. En plein air come l'ombrellaio, il caregàro si sedeva su uno sgabello basso, privo di spalliera, e stringendo nella morsa dei ginocchi la sedia da riparare, intrecciava come una tessitrice sul telaio lucenti mannelli di paglia verde, gialla, rossa, ottenendo leggiadri quadrati e losanghe. Poi pregava un grassone di passaggio di salire in piedi sulla sedia. - Sentite qualche scricchiolio? - domandava con aria di sfida alla piccola folla di curiosi. - No, non sentiamo nulla. Soddisfatto del collaudo, il caregàro batteva una mano sulla spalla dell'omaccione il quale balzava a terra, col rischio che a scricchiolare fossero le ossa sue. L'arrotino arrivava spingendo un trabiccolo simile ad una carriola. Fermato l'arnese in mezzo alla piazza, la ruota si trasformava in una motrice che, azionata da un pedale, faceva girare la mola. I più progrediti tecnologicamente montavano una bicicletta convertibile, da mezzo di trasporto, in strumento di lavoro. Seduto sul sellino della bici piantata su un cavalletto, l'arrotino pedalava e il movimento, anziché alla ruota posteriore, si trasmetteva, mediante una catena, alla mola applicata al manubrio. Questa era sormontata da un barattolo di latta, ex contenitore di conserva, donde scendevano caute gocce d'acqua a inumidire la lama da affilare. Con ambo le mani, l'arrotino la premeva contro la mola, spostandola ora a destra ora a sinistra, sprigionando nel moto alterno un polverio di scintille. Da mola deriva moleta, nome dialettale dell'arrotino. "El moleta, done, è rivà el moleta" ripeteva l'ambulante con accento trentino, provenendo questi artigiani quasi tutti dalla val Rendena (a Pinzolo gli hanno dedicato un monumento). Trentini anche i paroloti, che applicavano ai paioli bucati lucenti tasselli di rame. Dalle stesse valli scendevano gli spazzacamini, mestieri che richiedeva il physique du rôle: statura piccola, corporatura minuta, indispensabile per penetrare nella canna fumaria a raschiare la crosta di fuliggine, talvolta con l'aiuto d'una fascina di rovi che, infilata nel camino, ne grattava le pareti. Lo spazzacamino indossava un berretto di feltro, a cono, calato fin sugli occhi; nero il berretto, nero il viso, non sapevi dove finisse il primo e cominciasse il secondo. Sembrava la propria foto in negativo. Agli spazzacamini, che raramente superavano i vent'anni, la voce

popolare attribuiva singolari capacità erotiche. Come ai negri (per via del colore?). Si favoleggiava di uno che, in una giornata, aveva segnato al suo attivo quattro camini e altrettante padrone di casa. Una di queste non gli fece nemmeno fare il bagno, lo trascinò direttamente dalla canna fumaria alla camera da letto. Di qui il ritornello salace:

Non dubiti, o signora,
se il suo camino è stretto,
son bravo giovinetto
so fare il mio mestier.

Terminate le sue prestazioni, lo spazzacamino se ne va per il suo destino:
E dopo nove mesi
è nato un bel bambino,
assomigliava tutto
allo spazzacamino.



Da Stefano a Panfilo Bonino: un secolo di urbanistica pontese

di CARPEIA

Don Giuseppe Cinotti nelle sue "Briciole di storia pontese" così recita a proposito dell'ampliamento della chiesa parrocchiale di San Costanzo: "...Ardua ed arrischiata era l'esecuzione del progetto, giacché conveniva durante i lavori sostenere tutta la parte Centrale della Chiesa appoggiata sulle colonne, la quale non avrebbe più avuto alcun contrasto esternamente. Ma il progetto piaceva e ne fu decisa l'esecuzione. Si affidarono i lavori al capomastro Bonino Stefano di Pont ed alli 13 marzo 1890 si pose la pietra fondamentale delle nuove costruzioni". E' probabile che nella attenta descrizione dei fatti sia intervenuta una leggera imperfezione: Stefano Bonino era domiciliato a Pont per ragioni di lavoro da parecchi anni ma era originario della frazione Castellazzo di Netro Biellese (paese sito a pochi chilometri da Ivrea, appena oltre il crinale della Serra) dove probabilmente risiedeva in cascina Rabier... Come primogenito di nove (Alessandro, Lorenzo, Luigi, Pietro, Gasilda, Virginia, Lucia e (probabilmente) Maria) aveva assunto la titolarità dell'impresa paterna che conduceva con i fratelli.



Stefano non era sposato mentre il fratello Alessandro, che si era sposato a Pont con Paolina Vivenza, ebbe otto figli (Panfilo, Domenico, Elso, Santino, Gustavo, Efrem, Attilio (tuttora vivente in Francia), Edmondo (che lavorò saltuariamente a Pont) Giulia e Gabriella, alcuni dei quali erano nati a Pont. La piccola impresa ebbe modo di crescere gradualmente e, negli anni che seguirono l'ampliamento della parrocchia, i fratelli ottennero l'incarico di realizzare la nuova Canonica, attigua alla chiesa. Negli anni appresso venne costruito l'edificio dei fratelli Destefanis (detto palazzo Rastoldo) e nel 1910 i Bonino si aggiudicarono l'appalto per edificare in Oltresoana un palazzo da adibire ad uffici della Manifattura di Pont, allora prospera. Il Palazzo fu

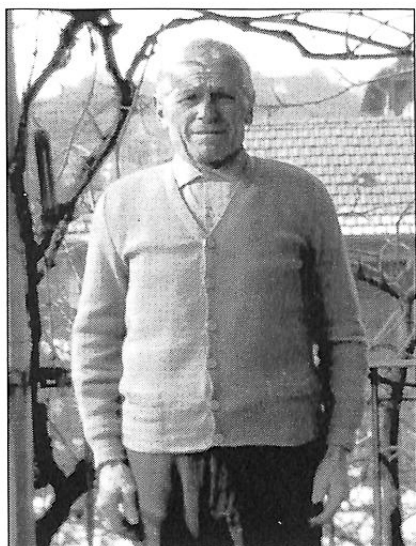
costruito ma gli obiettivi della Manifattura si modificarono e la costruzione fu destinata ad uso civile divenendo il palazzo Quendo. Ma, per far fronte agli impegni assunti, serviva ulteriore mano d'opera.

Nel 1893 Panfilo, figlio primogenito di Alessandro nato il 13 maggio 1886, dovette così essere avviato al lavoro prima ancora dell'età di nove anni a cui si iniziava allora il mestiere. Il bambino era robusto ma, a soli sette anni, per quanti sforzi facesse non riusciva a caricarsi in spalla il "bojeul", con quel tipico gesto in uso presso i muratori. Per ovviare all'inconvenien-



te il padre fece costruire per lui un secchio di dimensioni un po' ridotte e poté così inserirlo nell'impresa. ¹ Nei mesi invernali la famiglia tornava a Netro ed i figli potevano frequentare la scuola. Panfilo era particolarmente vivace ed intelligente ed aveva libero accesso alla stanza da lavoro dello zio Stefano che ne era anche il padrino. Nella sua scrivania chiusa a chiave lo zio conservava gli inneschi per la dinamite che utilizzava per il suo lavoro. Disgraziatamente un giorno dimenticò di chiudere a chiave la scrivania ed il ragazzo, curioso di conoscere il contenuto delle cartucce, ne prese una e la grattò con un chiodo. La cartuccia esplose, fortunatamente non in direzione dell'addome del ragazzo, ma con le attrezzature dell'epoca, non restava che amputargli le dita e parte delle mani ma, impietosito dalla giovane età dell'infortunato e vedendone la forza d'animo, decise di intraprendere

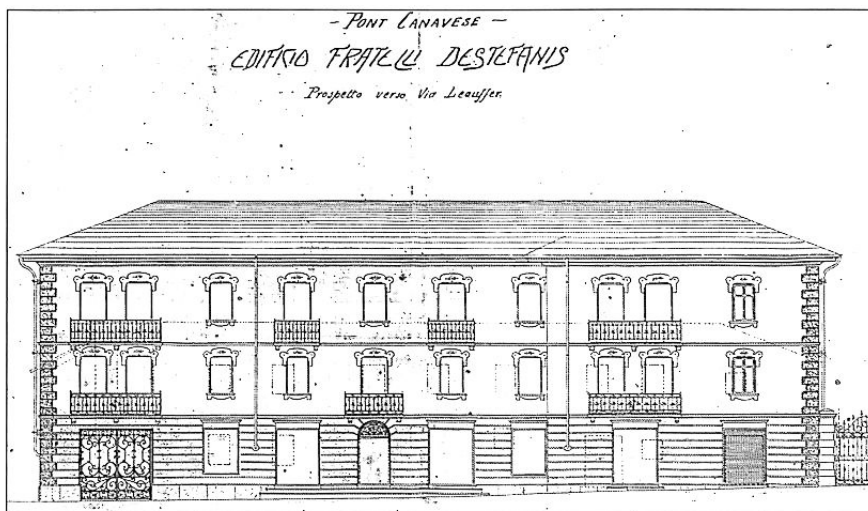
un lungo e doloroso lavoro di parziale ricostruzione. I rischi di infezione e di cancrena erano elevati e, per oltre un mese, il fanciullo dovette tornare tutti i giorni dal medico che lo disinfettò ripulendolo dei frammenti di tessuto necrotizzati salvandogli però le mani. Panfilo poté così riprendere a lavorare e lo zio, sentendosi in parte responsabile dell'accaduto, lo inviò a sue spese a frequentare la scuola di perito edile estimatore. A diciotto anni, già sposato con Caterina Blessent (forse sparonese) e con un figlio



(Ermanno), fu fortunatamente riformato alla visita di leva da un medico militare, impietosito dalla condizione delle sue mani. Purtroppo però il lavoro non si trovava e Panfilo, rimasto vedovo, lasciò il figlio a balia e decise di emigrare in Francia attraverso la Galisia. Giunto a Montelimar un capomastro del luogo, meno ostile di altri nei confronti degli italiani, lo pose di fronte ad un enorme salone da piastrellare e gli disse che sarebbe tornato alla sera per vedere il risultato. con suo stupore al ritorno vide che il pavimento era finito ed lo assunse immediatamente. La vita del clandestino era però, ieri come oggi, carica di imprevisti tanto che, forse a causa della "soffiata" di un collega di lavoro, Panfilo fu scoperto

ed espulso. Il suo datore di lavoro, pur avendo dovuto pagare una multa salatissima, gli propose di ritornare appena passata la buriana ma Panfilo preferì emigrare negli Stati Uniti alla ricerca di lavoro; aveva 24 anni. Il viaggio nella stiva del piroscafo con l'oceano quasi sempre agitato fu piuttosto drammatico ma alla fine la nave toccò terra e gli emigranti furono avviati al lavoro. Mentre ai contadini venivano prospettate sistemazioni all'interno dei ranch e i falegnami trovavano occupazione nel settore delle costruzioni per i muratori l'unico lavoro possibile sembrava essere quello della miniera. Negli Stati Uniti infatti la maggior parte delle piccole case è ancor oggi costruita in legno. La miniera era situata a Mohawk (vicino al lago Ontario) lontano dai luoghi abitati e la sistemazione avveniva all'interno di baracche. La paga era poca anche per recarsi al villaggio dove una donna preparava pasti caldi così Panfilo, comperato un fornello a spirito

(riportato poi in Italia per ricordo), cucinava da solo qualcosa da mangiare. L'unico divertimento consentito alla domenica erano le battute di caccia al coniglio ma il gruppo degli italiani non era troppo bravo. Un giorno furono avvicinati da un ragazzino di una decina d'anni provvisto di fucile ma privo di munizioni che chiese loro di regalargliene una. Pochi minuti dopo si udì una detonazione ed il ragazzino tornò trionfante con un coniglio per avere in cambio un'altra cartuccia. Lo scambio continuò finché i carnieri furono colmi. Non sentendosi valorizzato e con l'incubo della sili-

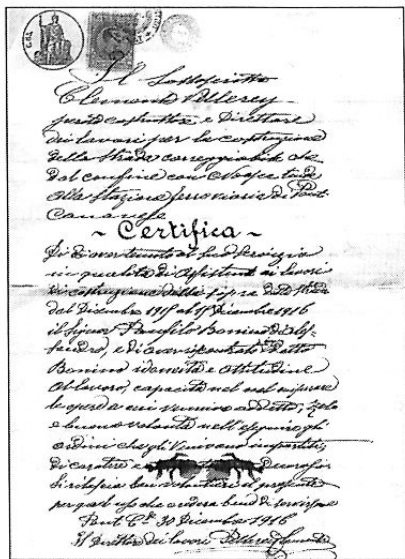


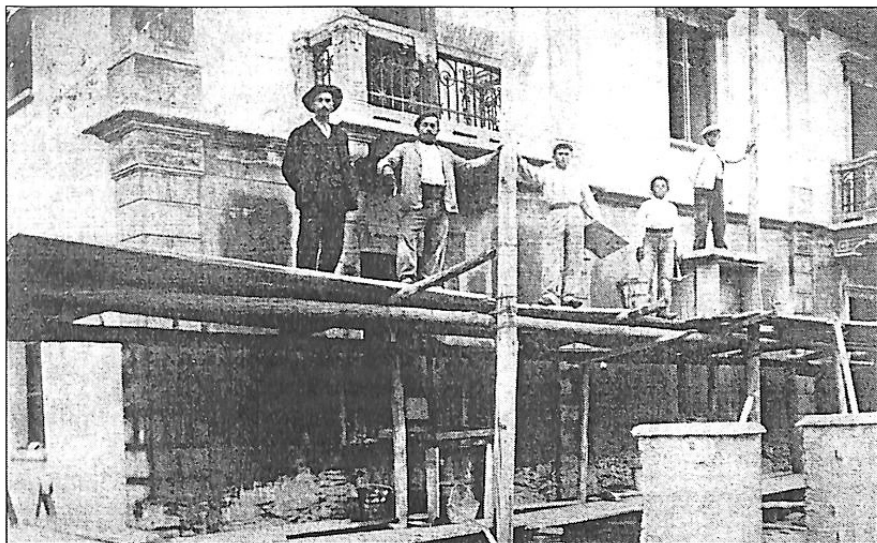
così Panfilo fece ritorno in patria dove si sposò con Italia Goy il 5 dicembre del 1914; era riuscito a mettere da parte il denaro per il letto, il tavolo, due sedie e una cassapanca nella quale deporre tutti i suoi averi. Tutti i suoi fratelli e sorelle, tranne Elso che si era stabilito a Netro, avevano trovato lavoro in Francia. Nel 1915 il Ministero dei lavori pubblici avviò la costruzione della strada carrozzabile Pont Noasca (poi prolungata a Ceresole) che doveva collegare la rete ferroviaria, da poco arrivata fino a Pont, con l'alta valle. Panfilo ebbe l'incarico di assistente ai lavori dal direttore Clemente Pellerey. La parte più corposa del lavoro si svolgeva nei pressi di Noasca così ogni mattina, prima dell'alba, partiva in bicicletta da Pont, alla volta di Noasca, per farvi ritorno alla sera dopo il tramonto. In seguito Panfilo diventa egli stesso capomastro di una piccola impresa e gli anni della prima



procedeva lentamente anche a causa della presenza di un rimorchietto portabagagli su due ruote. La ragazza pensò di farsi trainare ma uno sbandamento del traballante rimorchio le fece perdere l'equilibrio e urtare un paracarro dove morì sul colpo. La sua morte colpì enormemente l'opinione pubblica costituendo l'esordio della catena di disgrazie stradali che continua più che mai. Tra le costruzioni più significative la villa "Busi" realizzata nel periodo di guerra dando lavoro, di nascosto, anche a numerosi "sbandati" dopo l'otto settembre. A Pont una delle prime vetrine di negozio, costruita secondo criteri moderni (che presupponevano la demolizione del muro maestro sostenuto da una putrella di ferro) tra la diffidenza popolare... fu quella di "Venerina" (attualmente pittura su ceramica di "Anna"). Per tutta la prima metà del secolo il lavoro era scarso e Panfilo si adattava anche alle operazioni che altri rifiutavano. Spesso era chiamato dai panettieri per richiudere delle crepe che si formavano all'interno dei loro forni. I forni a legna non potevano raffreddarsi completamente perché l'intervallo festivo non era sufficientemente lungo ed anche perché lo sbalzo termico avrebbe fessurato ancora di più le pareti. Panfilo, seguendo gli insegnamenti ricevuti, prima di iniziare il lavoro beveva una notevole quantità di acqua bollita molto salata e quindi si introduceva all'interno del forno per

metà del Novecento lo vedono protagonista di molte attività edilizie in Pont. ² Il 15 settembre del 1942 la sua seconda figlia diciassettenne, che aveva appena ricevuto una bicicletta tutta sua, chiese il permesso per andare ad Ivrea con un'amica a fare piccoli acquisti a "borsa nera". Sulla strada del rientro nell'affrontare una ripida salita fu superata dalla corriera che pro-





eseguire il lavoro che nessuno dei suoi operai accettava di fare... In un'altra circostanza dovette intervenire con urgenza per riparare un tetto danneggiato sotto un violento acquazzone. Preoccupato di non scivolare sulle losse bagnate sollevò un pezzo di grondaia senza accorgersi che sopra di lui correva la linea a 3000 V. La scossa fu violenta e lo lasciò privo di sensi senza peraltro farlo precipitare a terra. Solo dopo un tempo impossibile da valutare Panfilo si riebbe e poté tornare a casa. Negli anni Cinquanta Panfilo riuscì a comperare all'asta la casa che fronteggia la chiesa di San Francesco. ³ Il 22 ottobre 1965 Panfilo si spegneva serenamente nel suo letto di Giù pér drée.

Claudio Danzero
21 Febbraio 2003

NOTE

1 - Questo è uno degli aneddoti curiosi relativo ai lavori della Canonica che mio nonno soleva raccontare: "Stefano Bonino possedeva un cavallo da tiro noto per la sua forza che utilizzava saltuariamente nei cantieri e nei trasporti. Un giorno arrivò un carro trainato da una coppia di cavalli carico di materiale da costruzione particolarmente pesante. La coppia di cavalli non ce la faceva a trainarlo su per la "riva" di San Costanzo nonostante gli aiuti prestati. Il carrettiere chiese allora a Stefano di farli aiutare dal suo animale. Lui acconsentì a condizione che il suo cavallo, non abituato a lavorare con altri, potesse trainare il carico da solo. Tra la incredulità dei presenti attaccò il suo cavallo e lo chiamò per nome pronun-



ciando contemporaneamente un paio di sonore imprecazioni poco consoni al contesto ecclesiastico ma ben comprensibili al cavallo che piantò i garretti nella strada e non si fermò fino a che, giunto davanti alla chiesa, non glielo ordinò il padrone”.

2 - Negli anni Venti entra a far parte della apprezzata banda musicale di Pont e, in qualità di prima tromba, è chiamato a suonare le note dell'attenti in occasione di una visita Reale.

3 - La costruzione necessitava di costose manutenzioni una delle quali, altamente spettacolare, tenne con il fiato sospeso la cittadinanza per tutta la durata dell'esecuzione: si trattava di realizzare la copertura (tuttora esistente) della parte sottostante del cornicione del tetto posto al terzo piano. Non disponendo di ponteggio Panfilo ormai sessantenne, dando un'ultima prova di una temerarietà non certo raccomandabile, si fece trattenere per i piedi dal fratello Edmondo e da un operaio e realizzò l'opera, lunga una quindicina di metri, rimanendo "appeso" per i piedi per tutto il tempo necessario.

AVVISO

Sta per uscire nelle librerie il nuovo lavoro del socio dei Canteir Claudio Danzero, pubblicato dall'editore G.S. Santhià, come il precedente "Cattiverie d'altri tempi". Il libro ha per titolo: "Nojautri Canavsan". L'essenza dell'opera è costituita da una ricerca dei costumi, delle tradizioni e dei valori canavesani prendendo come orizzonte focale quello della cultura pontese che nella sostanza rispecchia quella piemontese in generale. L'obiettivo temporale del lavoro si pone a cavallo della metà del secolo scorso, considerata come il momento di svolta, almeno in ambito nazionale, tra l'epoca moderna e quella post moderna. Dall'attenzione posta a questa fase storica della evoluzione canavesana l'autore si pone l'obiettivo di indagare quanto di tradizione etnografica risulti ad essa antecedente. La ricerca storico-etnografica costituisce però la base più che la finalità del lavoro la quale è piuttosto individuata nell'esame e nella disquisizione della cultura soggiacente: vero interesse del ricercatore di scuola antropologico-culturale. Finito di stampare nel dicembre 2003 il libro è in libreria per le feste natalizie.

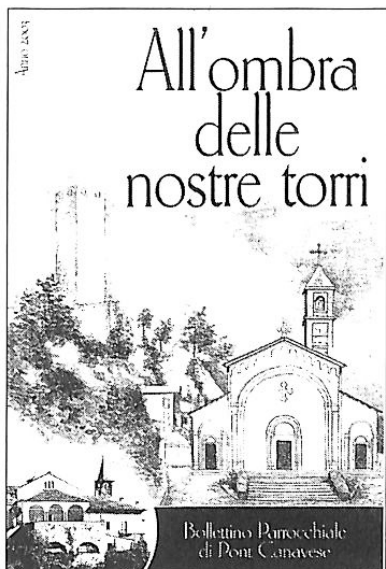
Sempre nelle librerie, segnaliamo il volume sulla nostra chiesa di Santa Maria di Silvia Coppo. In collaborazione con la Parrocchia, il libro con bellissime fotografie è stato messo in vendita per contribuire al rifacimento del tetto della chiesa stessa.

E il secondo volume del premio letterario "Enrico Trione" dedicato alle fiabe sugli Alpi.

Leggendo un pò qua e un pò là

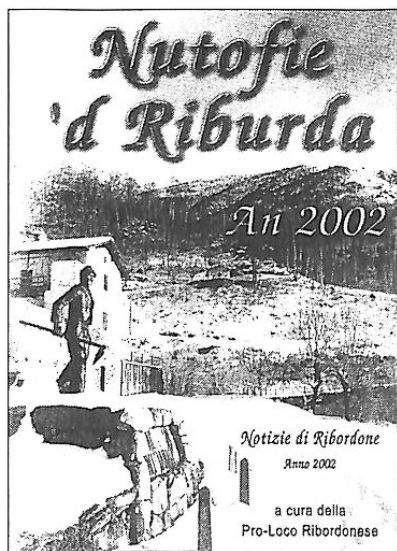
LI CANTEIS

Sempre più spesso mi ritrovo ad andare indietro nel tempo, e ricordi che non riuscivo a trovare nella memoria affiorano a poco a poco riportandomi al tempo in cui ero giovane e spensierata. Nei paesi di montagna, per fortuna, è ancora in uso la pubblicazione dei vari bollettini siano essi della Parrocchia o delle varie Pro Loco. Nella lettura di questi bollettini trovo spesso racconti di vita vissuta in cui trovo delle analogie con il tempo della mia fanciullezza. Pont è un paese situato nel punto di confluenza di numerose vallate, anni addietro vi si trovavano due fabbriche manifatturiere che davano lavoro a numerosi valligiani che vi si sono in seguito trasferiti definitivamente. Io ho la fortuna di conoscere gente proveniente sia



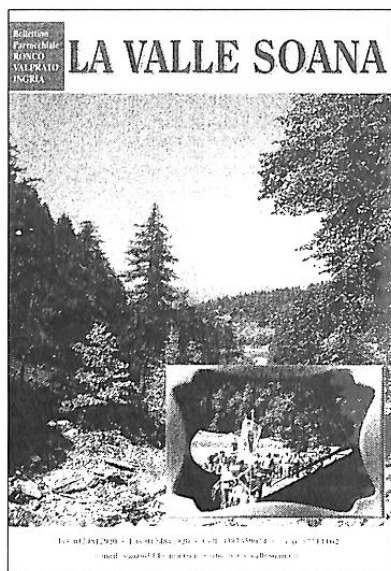
da Frassinetto come anche da Ribordone o Alpette, residenti ormai da molti anni come me a Pont. Ci scambiamo, oltre ai vari ricordi, i rispettivi bollettini e li leggiamo poi con voracità. Mi ha piacevolmente colpito il fatto, per esempio, che nel bollettino di Frassinetto, il parroco Don Fiorenzo, riporta il bollettino meteorologico compilato quotidianamente con dovizia di particolari a dir poco folcloristici. Mi è anche molto piaciuta una poesia letta sul bollettino della Pro Loco di Ribordone, intitolata "Voglio Vivere". Quel voglio,





sceva. Trovo “le fërte” dei bambini che rubando la frutta negli orti dei vicini pensavano di mangiare chissà che squisitezza, ma a renderla così buona era soprattutto il brivido provato durante la marachella. Anche se le case non erano belle come quelle di adesso, per noi erano simili a delle regge. Erano dei rifugi sicuri dove trovavamo le nostre mamme che un po’ di tempo lo avevano sempre per una carezza o magari anche per raccontarci una bella storia che ci faceva sognare i bei tempi dei “c’era una volta”. Spero che l’autore, E.A. Fronte non se ne abbia a rammaricare se adesso faccio leggere anche a voi questa bella poesia.

però, mi sembra un po’ troppo pretenzioso; non ci hanno forse insegnato che “l’erba voglio”... con tutto quel che segue? A parte la battuta, mi ha colpito proprio perché ci trovo scene di vita a me molto familiari, e poi anche il fatto che ci parla di gente alla buona, di posti e tempi dove la maggior preoccupazione del sindaco riguardava l’andamento del raccolto e non già come succede al giorno d’oggi dove il sindaco ha ben altri e più gravi problemi. Vi ritrovo la vita semplice della campagna dove non mancava mai il saluto anche a chi non si cono-



Reverso Domenica

VOGLIO VIVERE

Vorrei vivere
in un bel paese povero.
Ricco soltanto di calore umano.
Con case antiche
e mura screpolate.
Tra gente che saluta
anche il forestiero.
Vorrei ascoltare i canti di paese.
Passare le notti in una osteria.
Vedere l'alba sorgere al mattino
un po' assonnato ma in giusta compagnia.
Voglio vedere i bimbi dentro l'orto
rubare le prugne del curato.
Voglio ascoltare il sindaco in piazza
parlare del raccolto com'è andato.
Voglio comprare il latte del margaro.
Sentire il raglio d'una vecchia mula.
Vedere le galline razzolare.
Seduto all'ombra sotto il pergolato.
Voglio vivere
in quel paese povero.
Voglio essere ricco come loro!
Voglio una casa screpolata.

Reverso Domenica

Favole

LE ARTEFAR

Nella rivista del 2002 abbiamo pubblicato due racconti degli alunni della classe quarta di Pont Canavese degli anni 1999-2000, guidati dalla loro insegnante Aimonetto Giachino Gillia. Attingiamo ancora dalla loro ricerca e pubblichiamo due favole “al rovescio” dove i personaggi malvagi diventano buoni e viceversa....

I BIANCHI CORVI DI MADAMA RUA

Lassù sulla collinetta viveva una dolce fata; la sua casa, in dialetto locale, era chiamata Castlass.

Lei, Madama Rua, era solita indossare un lungo abito bianco. Viveva in solitudine, circondata solo dalle creature dell'aria; in particolare erano al suo servizio i corvi bianchi, una specie ormai scomparsa. Madama Rua amava i bambini e se li incontrava regalava loro caramelle e dolci frutti. Nel paese di Pont correva voce che qualche strana creatura malvagia stava per rapire i bimbi del luogo; allora Madama Rua esortò i cuoi corvi ad essere ancora più attenti del solito, a seguire ogni più piccolo spostamento dei bimbi. Dal castello, appena i bambini uscivano sulla piazza a giocare, si vedevano scendere i bianchi corvi e stazionare vigili ed attenti sui rami dei platani, sui balconi, sulle grondaie. Un giorno d'inverno, quando la tramontana soffiava forte e la neve copriva quasi tutto il paese, un essere cattivo si avvicinò alle case e chiese ospitalità. Ripartì al mattino e, qualche ora più tardi, alcuni genitori si accorsero che i loro piccini non erano più nei lettini a dormire. Qualcuno li aveva rapiti... Ma chi era stato? Si fecero tante supposizioni. Alla fine chiesero aiuto a Madama Rua. La fata comandò a tutte le sue creature alate di trovare i bambini scomparsi. Per tutta la giornata ci fu un gran movimento di uccelli che lanciavano i loro richiami e i loro messaggi a lei, vigile ed attenta, li ascoltava, li seguiva, li guidava dall'alto della torre. Finalmente un grosso corvo bianchissimo riportò alla fata il fiocco rosso di una bimba scomparsa; i genitori lo riconobbero e il saggio corvo li portò su verso la montagna dove, in un anfratto, i poveretti venivano tenuti prigionieri. Liberati i bambini ci fu una grandissima festa per ringraziare la buona fata e i suoi corvi. Ancora oggi si racconta questa storia e un giovane musicista pontese l'ha trasformata in una bella canzone.

IL GIGANTE DELLE NEVI

In un villaggio di montagna assai lontano si raccontavano terribili storie sul gigante delle nevi. Nelle stalle, al calduccio, le nonne raccomandavano ai bimbi di non uscire d'inverno a tarda sera, di non attardarsi nel bosco perchè il gigante delle nevi usciva all'imbrunire e giocava terribili scherzi a chi incontrava. Giacomo era un pastorello e anche lui aveva sgranato gli occhi ai racconti che nonna Pina faceva quando si riunivano nella stalla e un certo timore era rimasto nel suo animo. Un giorno di marzo mentre portava al ruscello le pecore ad abbeverarsi venne sorpreso da una terribile bufera di neve. Un vento fortissimo fischiava terribile mentre un polverio bianco e soffocante cominciò a coprire tutto e tutti. Giacomo raccolse come poté le sue pecore vicino a sè per non perderle, ma un soffio ancora più forte li sommerse tutti sotto un cumulo di neve gelida. Giacomo si sentì perduto e con terrore gli venne alla mente la storia del gigante cattivo. Stava quasi per soffocare sotto quel peso quando sentì qualcosa che scava vicino a lui e con grande stupore misto a grandissima paura vide due manone pelose che spostavano la neve come pale. Riconobbe subito le mani del famoso gigante e si sentì perso due volte. Un tremore cominciò a scuoterlo tutto... Intanto il gigante lo aveva estratto dalla neve e avvolto delicatamente nel suo mantello di calda pelliccia. Giacomo scenne per la paura e per il freddo. Intanto il gigante aveva estratto dalla neve le povere pecore che belavano pietosamente. La loro lana era quasi congelata. Il gigante portò le pecore e Giacomo in una grotta riparata. Quando riprese i sensi figuratevi lo stupore del pastorello nel trovarsi al riparo con le sue amate pecore. Il gigante si avvicinò e gli offrì una ciotola di latte bollente e parlò al ragazzo tranquillizzandolo. Raccontò che lui era un eremita e che per questo suo modo di vivere lontano dagli altri erano sorte strane leggende sul suo conto. Ritrovato il coraggio di parlare il pastorello ringraziò e, stanco, si addormentò nella vecchia e calda pelliccia del gigante. Passata la bufera tutti al villaggio si misero a cercare Giacomo e le sue pecore, ma inutilmente. Erano ormai disperati e pensavano che l'avrebbero visto ormai solo in primavera allo sciogliersi delle nevi; un velo di tristezza scese sul villaggio. Figuratevi che gioia e che stupore quando nel tardo pomeriggio Giacomo rientrò al villaggio sano e salvo e raccontò di essere stato salvato dal gigante delle nevi che non era un mostro, ma un eremita buono e gentile. Al villaggio si fece una grande festa; le campane suonarono a distesa per ricordare l'avventura a lieto fine di Giacomo. Da quel giorno dopo ogni bufera di neve le campane suonavano a distesa per dare conforto a chi era rimasto prigioniero e per chiamare il gigante buono a salvarlo

La masca mare

111

Chi di voi cari lettori non ha sentito parlare delle “Masche”? Credo pochi poichè nelle nostre valli sono fiorite nei tempi molte storie ed aneddoti che ci raccontano i magici misteri del loro mondo, dei riti del “Sabba”, dei loro poteri e della loro malvagità. Vorrei anch’io, approfittando della vostra pazienza, raccontare una storia sentita per caso in montagna durante una gita non riuscita a causa del maltempo che, mio malgrado, mi costrinse a chiedere riparo in una “baita” ancora abitata da una vecchina minuta, minuta... La storia inizia stranamente così: “C’era una volta...” e già sentiamo la lontananza nel tempo del racconto che uscendo dalla nebbia del passato ci fa curiosi e riprende freschezza. “C’era una volta un uomo di nome Bertoldo che, di ritorno dalla Francia dove nei mesi invernali si recava a lavorare per raggranellare qualche soldo, affaticato dal lungo viaggio, cercò ristoro in un’osteria nei pressi di Ribordone. Appena entrato scorse in un angolo una vecchia, poveramente vestita che appena lo vide lo chiamò per nome e gli disse che lo stava aspettando da tempo perchè, essendo lei vecchia e stanca, aveva bisogno che lui, giovane e forte, l’accompagnasse a casa dove l’attendeva un figlioletto affamato che sarebbe sicuramente morto se lei non fosse arrivata in tempo. Bertoldo si stupì molto di essere conosciuto e soprattutto della strana richiesta fattagli. Timidamente, a malincuore, rispose di non poterla accontentare poichè la moglie l’aspettava e lui era ansioso di conoscere il suo bambino nato da pochi giorni. La vecchia a questo rifiuto si alzò tremante ed estrasse da una lercia bisaccia che aveva a tracolla uno specchio rotto. La sua mano ossuta e rugosa tracciò strani segni nell’aria e la sua voce adirata sentenziò che anche la moglie di Bertoldo avrebbe pianto lacrime amare ed avrebbe provato la sua stessa disperazione poichè la sua maledizione l’avrebbe colpita strappandole il figlio dalla culla. Aggiunse sempre con voce stridula, quasi inumana, che nel momento della disperazione avrebbe capito quanto può soffrire una madre lontana dal figlio ed allora sarebbe salito a cercarla nella prima notte di plenilunio al “Pian di Ribordone”. Il giovane, spaventatissimo ed angosciato per la sorte del suo bambino, avendo capito che si trattava di una “masca”, si mise a correre verso la piccola frazione nella speranza che le sue fossero state minacce vane. Arrivato a casa, col cuore che gli martellava nel petto, trovò la moglie piangente, inginocchiata accanto alla “cùna” vuota con vicino i familiari ed alcuni vicini che tentavano inutilmente di consolarla. Bertoldo resosi conto della veridicità delle parole maledette della strega, dovette raccontare il suo infelice incontro e cercò di calmare la moglie dicendole che il plenilunio era ormai vicino e che ritrovando la vecchia avrebbero riavuto il loro bambino. Finalmente giunse la sera tanto attesa e Bertoldo, salutata la moglie, s’incamminò verso il luogo dell’appuntamento con la “masca”. Giuntovi, vide parecchie donne discinte e

arruffate che stavano attizzando il fuoco sotto un grande calderone e, tremante di paura non osò avvicinarsi ma si nascose dietro un arbusto. Dal suo improvvisato nascondiglio il buon Bertoldo vide cose inenarrabili. Sconvolto, riuscì però a mantenere quel poco di calma che gli permise di non perdere la ragione. I bagliori del fuoco illuminavano la notte ed il vento sibilando tra le rocce attizzava il falò e tra quei riverberi agghiaccianti il pover'uomo vide un cesto posto al riparo tra i massi e gli sterpi ed intuì che potesse contenere suo figlio. Col coraggio della disperazione, con un balzo uscì dalle tenebre, afferrò il neonato e mentre la danza del "sabba" era al culmine, stringendoselo al petto, si precipitò a rotta di collo verso casa. Appena giunto nei pressi, seppur sfinito dalla lunga corsa chiamò tra l'affanno ma con voce ferma la moglie che d'impeto uscì con un lume in mano. Il buio della notte si diradò ed i due chini sul piccolo fagotto videro tra i cenci spuntare un faccino scuro e peloso: il figlio della masca. Allibiti e sconcertati capirono che il loro piccolo era ancora tra le grinfie della vecchia strega. Rientrati in casa con il tristo fardello tutti i parenti si avvicinarono ed inorriditi suggerirono i rimedi più disparati per disfarsi del maleficio. La più anziana propose di pungere con uno spillone il diavoletto affinché le sue grida attirassero la madre alla quale poi si sarebbe proposto lo scambio dei neonati. Sembrò la soluzione migliore ma mentre si apprestavano al crudele e disperato passo, in un lampo accecante, innanzi a loro si materializzò la masca giovane e bella tenendo tra le braccia il figlio di Bertoldo. Fulminò gli esterrefatti e terrorizzati presenti con occhi di brace, carichi di odio, e scambiando i bambini nella culla con voce greve e tormentata parlò non più come masca ma come madre dicendo: "mi a to cit i l'avris mai fèt" (io a tuo figlio non l'avrei mai fatto) poi, tra lo stupore e lo sconcerto generale, uscì e scomparve nelle tenebre.



Questo racconto inoltre mi fece tornare alla mente il ricordo di mio padre che spesso mi parlava di una nostra trisavola di nome Bertoglio, originaria proprio di Ribordone, la quale era conosciuta per i suoi poteri magici di guaritrice. Mi narrava che alla morte, non avendo trasmesso tali poteri, la sua pelle si staccò a brandelli dal corpo e rimase fra le lenzuola.

Alfredo

Vite d'altri tempi



Lo scorrere del tempo porta, inevitabilmente, al cambiamento di molte cose. Lo stile di vita delle persone che si sono succedute nelle varie epoche è quello che bisognerebbe maggiormente conoscere, perchè ci farebbe comprendere, più di qualsiasi altra cosa, quanto abbiamo oggi rispetto a ciò che non avevano i nostri avi.

Non sempre le conquiste sono state indolori e non sempre il risultato è stato del tutto positivo, l'inquinamento insegna, ma i nostri ragazzi non sanno neppure immaginare di quali e quante cose dispongono oggi più che in passato, e come la loro vita sia fatta di desideri soddisfatti piuttosto che di rinunce come avveniva un tempo, neppure troppo remoto.

Se riuscissero a valorizzare appieno quanto possiedono non andrebbero sicuramente a ricercare quel paradiso artificiale che offre la droga, nè si ciminterrebbero in corse sfrenate su auto e moto, quasi pesasse loro la vita e temessero di far tardi all'appuntamento con la morte.

In questi stessi nostri paesi, verso la fine del 1800 inizio '900, i ragazzi andavano a lavorare già all'età di 12 anni e lavoravano anche 10 e più ore al giorno, perchè le otto ore giornaliere sono state, per tutti, una conquista sindacale già avanti nel tempo.

I vestiti passavano dall'uno all'altro, fin quando non cadevano a pezzi, le calzature di tutti i giorni erano gli zoccoli.

Mio nonno divideva, con suo fratello, un solo paio di scarpe che indossavano, alternativamente, per recarsi alla messa domenicale. Poichè dei due, lui, era il più dormiglione, finiva per andarci sempre con gli zoccoli, perchè il fratello gli fregava le scarpe.

La scuola, quando la si frequentava, arrivava più o meno alla terza elementare e tale fu l'ultima classe che frequentò mio padre. Solo in seguito, quando già era militare, completò la sua istruzione fino alla quinta ed un po' oltre.

Spesso mi raccontava che, quando ragazzino, chiedeva alla mamma di comprargli un quaderno nuovo, questa, immaneabilmente, prima di accondiscendere alla richiesta, sfogliava quello vecchio, pagina dopo pagina, fino ad accertarsi che non vi fossero nè righe nè pagine in bianco. E se c'erano bisognava darne giustificazione.

A tanta pignoleria materna contribuivano la scarsa disponibilità di soldi unitamente ai ricordi di una miseria ancora più grande ai tempi in cui lei stessa era giovane. Era giunta a Pont, proveniente dai Ronchi di Cuornè,

assieme ad una sorella per lavorare in manifattura, ma erano talmente povere tutte e due che, dopo aver affittato una squallida cameretta, erano costrette a dormire sulle fascine, perchè non avevano i soldi per un qualsiasi altro giaciglio più confortevole.

Di questa mia nonna ricordo una certa signorilità innata. Le sue cose, anche dopo sposata, erano state poche, ma tenute con grandissima cura. La sua casa era sempre linda, i suoi vestiti in ordine. Sorrideva poco, era severa con gli altri e con sè stessa. Si presentava al prossimo sempre in modo dignitoso. Non era mai andata a scuola, ma aveva imparato a conoscere i numeri per saper far di conto senza rischiare di essere imbrogliata.

Aveva sempre insegnato ai figli, maschio compreso, a sbrigare le faccende domestiche, perchè da ognuno dei figli, appena grandicelli, si faceva aiutare. Ciascuno aveva, infatti, un preciso compito casalingo da svolgere, che si alternava settimanalmente, uno lavava i piatti, l'altro li asciugava e il terzo sparecchiava e puliva in terra.

Quando, ormai adulti, i figli si ritrovarono nella necessità di provvedere a sé stessi, compreso mio padre lontano da casa e solo, ebbero modo di apprezzare la severità e gli insegnamenti ricevuti, che permisero loro di non ritrovarsi mai in difficoltà. Sapevano affrontare con disinvoltura le incombenze quotidiane.

Mia nonna aveva il dono di imporre la sua autorità senza ricorrere alle parole grosse, semplicemente con il suo comportamento.

Mio padre mi diceva di non aver mai potuto fare il "tiratardi", perchè anche dopo essere stato in Messico, aver fatto il militare e poi la guerra ed esser quindi prossimo ai 25 anni, se capitava uscire di sera sapeva che, a qualunque ora fosse rientrato, avrebbe trovato sua madre alzata ad attenderlo. Poichè l'amava profondamente e ne aveva grande rispetto evitò sempre d'imporle questo sacrificio.

Oggi i nostri ragazzi sono molto più svegli perchè, attraverso i tanti mezzi di comunicazione, hanno modo di apprendere molte cose. Per contro, la superprotezione esercitata nei loro confronti dalla maggior parte dei genitori, non accompagnata da quella giusta dose di severità necessaria per imporre loro le regole che costituiscono la vera protezione, ne fa troppo spesso dei deboli, di fronte a tutte le avversità che la vita, comunque, riserva prima o poi ad ognuno e, al tempo stesso, li espone a mille pericoli.

Romana Fassola

Anno 1917: Ricordo di un giorno della vita di mia madre



1917

Sotto la torre viveva la vecchina
all'uncinetto lavorava e mentre sferruzzava
al ragazzino che l'andava a trovare
storie d'altri tempi raccontava.
Smise il lavoro per fare il caffè
mentre colava la napoletana
iniziò a parlare:
"C'era la guerra
gli uomini tutti al fronte ad ammazzare.
Anche i ragazzi dopo Caporetto
presero la tradotta per andar sul Piave.
Nella grande fabbrica li vicina
servivan braccia, anche di ragazzina
per infilar bobine e far girar telai.
Quell'inverno terribile
Aurora rivoluzionaria
spinse la fanciulla a valle
per cercare nell'officina pane e lavoro.
Gli zoccoli calzò e nella neve
che scesa nella notte tutto imbiancava
discese in allegria, con tanta compagnia.
S'apri il portone, un esercito di donne
fluì oltre l'ingresso
dileguandosi in ogni direzione.
Sola e sperduta la piccola rimase
nel grande cortile bianco
pensile sul fiume affacciato.
Non il freddo la congelò
ma un annichilito stupore
immota figurina scura
rimase lì in quel candido.
Il direttore dal burò central
la vide e la mandò a chiamare.
"Come ti chiami? Dimmi che cosa vuoi?".
Forzando la timidezza che l'imprigionava
"Cerco pane e lavoro", rispose.
"Sei alta, ma quanti anni hai?".

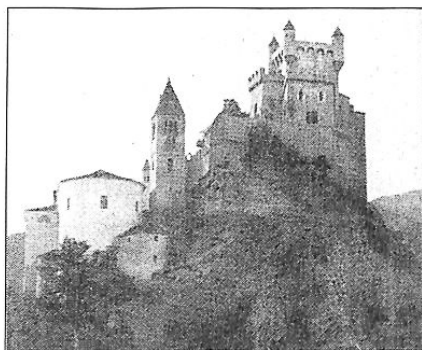
"A febbraio ne compio dodici".
"Non posso assumerti
la legge me lo vieta
torna questa primavera
ed il posto troverai".
Una lacrima spuntò sul ciglio.
Bruciante la delusione
figlia cattiva della speranza
piombo mise nelle membra della figliola.
Uscì come un automa
nella mattinata grigia
senza vedere nulla
solo la dritta strada
ripresero la via del ritorno
sconfitta ed umiliata.
Questa è la storia di una giornata
della vita di mia madre
mentre a caratteri di ferro e fuoco
s'incideva sulla fronte del secolo
un'epopea molto più grande.

Un Canteir



Le nostre gite:

Per motivi di spazio riduciamo i commenti alle nostre gite sociali pubblicando alcune foto e ringraziando i numerosi soci e simpatizzanti che le hanno ravvivate. Oltre alla tradizionale e sempre riuscitissima gita di St. Orso il 31 gennaio ricordiamo:



Incontro di Primavera a Saint Pierre e Sarre con visita ai castelli.

Incontro d'estate con la Festa del Patois a Cruscille (Alta Savoia)



Incontro d'Autunno con la partecipazione (per la prima volta) all'annuale raduno internazionale degli Spazzacamini a Santa Maria Maggiore e successiva visita al lago d'Orta dove eravamo attesi alla "Sibilla Cusiana" dalla cordialità



della Sig.ra Maraviglia (Cognata del compianto Munsù Sola) accompagnata dal simpatico consorte.

Incontro d'Inverno (o quasi...) al Colle Don Bosco con la visita del bellissimo complesso con la casa natale del Santo; d'obbligo, la successiva fermata per la degustazione di vini locali presso una Cantina sociale. Dopo un lauto pranzo nel famoso ristorante di Robella d'Asti, una castagnata "al forno" concludeva tra l'allegria generale una bella giornata.



Siamo stati lieti partecipi con alcuni soci ad altre manifestazioni: Ricordo in località Davioni di Munsù Sola e Consorte, Concorso F.P. per le Scuole Elementari a Carema, Premiazioni nel Torneo di calcio francoprovenzale ed inaugurazione del nuovo campo di calcetto al Alpette. Arrivederci per le gite 2004.

La Direzione

La fête du Patoué de Crozliè



Una tappa al "Pont de la Caille", il ponte sospeso che si incontra sulla strada per Ginevra, l'hanno fatta tutti i patoisants delle Valli Francoprovenzali del Piemonte che hanno partecipato alla Festa del Patois 2003. Quel ponte, oramai solo pedonale, diventato attrazione turistica della zona, ha incuriosito tutti quanti ed infatti, tutti ne parlavano una volta arrivati a Cruseilles, la cittadina savoiarda che ha ospitato l'annuale raduno francoprovenzale. Il Pont de la Caille, poi, tutti se lo sono ritrovato, in effigie, sul "souvenir" della festa, un foulard rosso, da annodare al collo come ai vecchi tempi, che per due giorni è stato il segno distintivo dei "patoisants" accorsi a Crozliè-Cruseilles da ogni regione dell'area francoprovenzale. Tra questi, come succede ormai da più di vent'anni, erano numerosi quelli di Pont e delle Valli Orco e Soana che non sono mancati all'appuntamento con gli amici savoiardi, valdostani e svizzeri, giungendo sul posto già nel pomeriggio del sabato, per non perdere neppure un momento della manifestazione. Del resto, le due giornate della festa, svoltasi il 30 ed il 31 agosto, erano particolarmente intense con spettacoli, mostre, incontri, cose da vedere e da discutere... Organizzata dalla Federazione dei patoisants della Savoia "Lou Rbiolon", di cui è presidente Marc Bron, e dall'associazione locale Patois de Salève, la manifestazione, la settimana del genere in territorio savoiaro, è iniziata con la cerimonia di premiazione del Concours Littéraire, promosso ogni quattro anni dal Centre de la Culture Savoyarde di Conflans. Settantadue i partecipanti a questa quinta edizione, con scritti in francoprovenzale di vario genere, dalla poesia alla prosa, alla trascrizione di racconti orali. Ha fatto seguito una tavola rotonda sulla grafia, che aveva lo scopo di fare un bilancio di quanto discusso nel convegno di Thonon, organizzato nel 2002 dall'Aes (Association des enseignants de savoyard), e nel seminario di Carema, organizzato nel 2003 dall'associazione di studi Effepi, incontri che erano volti soprattutto a verificare quante e quali siano le grafie in uso nell'area francoprovenzale e quali le esigenze delle varie regioni. Nella riunione di Cruseilles è stato deciso di passare ad una fase più operativa, stabilendo un calendario di successivi incontri in cui elaborare proposte per una grafia unificata, il primo dei quali ha già avuto luogo lo scorso 8 novembre a Habère-Lullin, nel dipartimento Haute Savoie. Mentre si svolgeva questo proficuo dibattito, altri, numerosi, patoisants si incontravano nelle vie e nelle piazze di Cruseilles, affollavano i "comptoirs" dei bistrot, ma anche le sale che ospitavano le mostre sull'emigrazione, sulle "dentelles", sui lavori presentati dalle scuole al Concours Costantin et Désormaux (analogo ai Concorsi Cerlogne e Effepi) e l'interessante rassegna dei libri editi delle numerose associazioni dei patoisants.

Nel frattempo, in una gigantesca padella stava cuocendo una mega "tarti-flette" (piatto tipico savoiaro a base di patate e Reblochon), poi servita come cena a più di 500 persone. La serata, allietata da uno dei più validi gruppi musicali francoprovenzali, "La Kinkerne", e da brani di teatro in savoiaro, ha visto sul palco anche i decani della Valle Soana, Onorino Bianco Levrin e Lucia Costa, nonché un gruppetto di soci de Ij Canteir che hanno intonato l'ormai celebre (nell'ambito delle Feste del Patois) "El me galucio". Il programma della domenica è iniziato, com'è consuetudine, con la messa celebrata in francoprovenzale; quindi, i partecipanti sono stati ospiti del Comune di Cruseilles che ha offerto un aperitivo in piazza ed hanno ascoltato i discorsi ufficiali degli "élus" (gli eletti dal popolo, ossia sindaci, assessori e deputati). Da notare che, fatto finora mai avvenuto Oltralpe, quest'anno vi erano ben due senatori che si sono espressi in francoprovenzale ed uno dei due si è addirittura esibito in un canto in patois! Dopo il pranzo comunitario, a cui hanno preso parte più di mille commensali, nel pomeriggio vi è stata la sfilata in costume nelle vie del caratteristico centro storico, addobbato per l'occasione con fiori e ghirlande colorate che richiamavano alla memoria altre decorazioni tipiche delle nostre valli (quelle dei "bran", dei copricapi degli Spadonari, delle Reines...) Al termine, tutti i partecipanti si sono ritrovati su di un grande piazzale, dove era stata allestita una mostra mercato di prodotti tipici savoiaro e dove, sul palco, si sono alternati patoisants di tutta l'area presentando scenette, poesie, canti in francoprovenzale ed anche musiche e balli. Una grande "kermesse" e soprattutto, come sempre, una grande occasione di incontro per gente di tutta l'area francoprovenzale che, anno dopo anno, sta sempre più prendendo coscienza di avere profondi legami culturali e storici ed un importante patrimonio comune da valorizzare. Un patrimonio, la lingua francoprovenzale, per il quale, oggi, occorre battersi ponendosi nuovi traguardi, come dice giustamente Marc Bron: "Vedendo i nostri vecchi lasciarci, ascoltando le richieste di giovani e nuovi arrivati che vogliono imparare il francoprovenzale, bisogna che ognuno di noi si esprima ed agisca, inanzitutto parlando e insegnando la nostra lingua, poi lavorando per avere una grafia comune; è il momento di agire, oppure il francoprovenzale sparirà."

Ornella De Paoli



7^éma Fêtã du Patoué

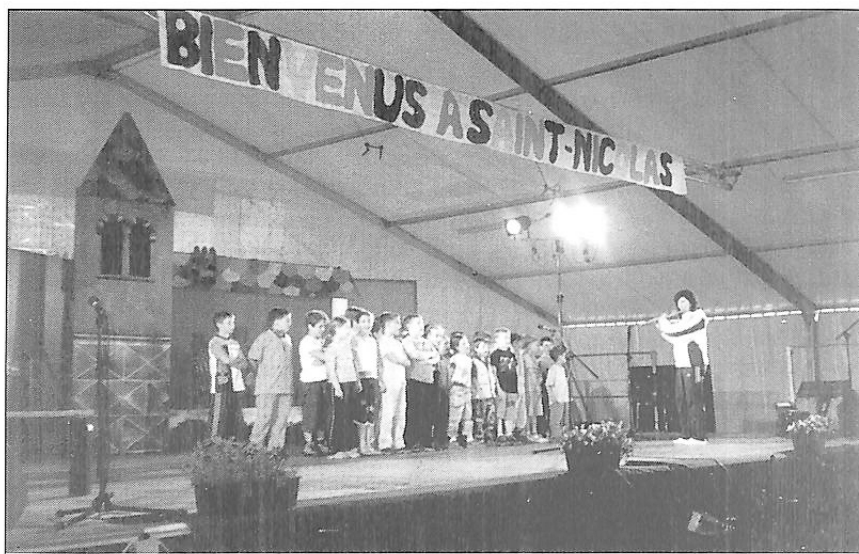


Concorso Effepi - A. Cerlogne

IJ EAPFIR

Anche nell'anno scolastico 2002-03, le classi seconda A e quinta A hanno partecipato al Concorso effepi dell'Abbè Cerlogne presentando dei lavori scritti nel nostro patois. Noi insegnanti siamo consapevoli che valorizzare il nostro dialetto, la nostra cultura locale che sta quasi scomparendo, sia necessario in questo periodo storico. Le minoranze linguistiche hanno un patrimonio che non deve essere conosciuto da pochi ed è perciò indispensabile proprio partire dai bambini che sono molto ricettivi a queste proposte. Basti pensare che riescono brevemente a memorizzare canzoni dialettali e a riproporle bene (pur senza parlare in dialetto). Questa è un'esperienza che da anni portiamo avanti con l'aiuto di Marco Valosano e dei suoi genitori. Gentilmente ogni anno ci preparano una canzone nuova relativa al tema del Concorso. Sono di Marco e della sua famiglia le parole e la musica di "Madama Rua", di "Cugnet", di "Cit muntagnin", della "Fesa del pais" che noi abbiamo cantato (arricchito con danze) in questi anni. Con l'ultima canzone e con i lavori di ricerca abbiamo partecipato a St. Nicolas (20 maggio) in relazione al concorso A. Cerlogne e a Carema (30 maggio) per il Concorso Effepi. Entrambi le manifestazioni sono riustite molto bene e i nostri alunni hanno potuto conoscere dei nuovi paesi e le loro tipiche





caratteristiche. A Carema abbiamo fatto un percorso fra le vigne, abbarbicate alle montagne, che producono un tipico vino rosso. A Saint Nicolas abbiamo visitato la mostra dei lavori presentati per il Concorso. Sul territorio erano presenti i contadini che riproponevano per i ragazzi d'oggi attività quasi dimenticate come il dissodare la terra con la vanga, l'uso di animali da traino al posto dei trattori, la coltivazione dei campi...

I nostri lavori di ricerca sul patois vengono premiati dalle Associazioni con il viaggio gratuito nei paesi dove si svolge la festa, con materiale didattico e con un oggetto personalizzato per ogni alunno. Le nostre esperienze con l'Effepi e con il Centre D'Études F.P. sono sempre state positive e utili sia nell'ambito prettamente didattico sia in quello socio-educativo.

Le insegnanti: Perono Fiorella, Aimonetto Gilia, Querio Lilia, Vernetti M. Pia.

Martina Bordet - Classe 5^a

id BARRERA

Trascriviamo una pagina dell'alunna Martina Bordet, partecipante al Concorso Effepi delle Scuole Elementari svoltosi quest'anno a Carema. E' la descrizione in patuà di due tipici balli folkloristici delle nostre Valli.

DANSE TRADISIUNALE:

I danse tradisiunale sun baĝl d'na vota che tuit cuĝnisen o li ampranden da gl'ün a gliate. Quéidün sun prope veĝl (du medioevo), date sun at sent o sent e sinquantan fa. Li balavan 'n ti pais o 'n ti curt di cuntadin.

LA CURÈNTA:

La curènta l'é an bal di valli Occitance d'p Italia e d'la Frnha. Sen ĝnin da dau riva, l'é case siĝu che ven dla tradisiun pupular di baĝl du Rinascimento.

L'é sens'aut u bal piü cuĝnisü e 'na vota l'u balavan avoi an Pimunt.

S'balla a cubbie all'andaré; suön upr d'la curenta fasen u "balet", ripeten vero vote; pas finché i müsicant nen voglia sunà.

LA GIGO:

U num ven d'l' ingleis e vol di "bal". Na glie tante "ĝighe" differen, an poc dapartüt an Europa.

La "ĝigo" che balén arà l'é an bal d'la Val Varaita du ĝrüp di "quadriglie". Heit baĝl sun case stess a hĝl che balavan an Frnha sent - dulent an fa e che nen num "Quadrilles".

Poesie



Due poesie di un nuovo e simpatico amico, la prima con la grafia di Pont e la seconda in “Piemontese Breriano”

“IJ CANTÈIR”

Gurègn ant la manera pì esemplâr,
sla schëina eterne lose, a cheur cuntëint,
a s-cèrån fasse puër roba e gëint.
Sen ij cantèir: e a pèrën supurtâr.

Lur sì ch'a sen at bùlo a nin mulâr!
Tra caut e frëit as dubiën me 'd sèrpëint
ma a tegnën bota a pieuva, fioca e vëint:
at rul, castegnà o fòo, sèinsa tremâr.

Bosch bun, d'Aut Canavëis: s'a bëif na vota
a sùva 'mpressa e 'ntànt le vëine a s-ciassa
paränd mej, rinfursàa, la ca e la crota.

Ant al sulèr l'ariëtta frësca a passa
fasëndje 'n po' 'd gatiij dop la ribota
e 'n racc at sul la ciuca via a ramassa...

Cun ij cantèir at rassa
-piassèe, a la moda veja, 'nt al post giüst -
la vita a viagia: seulia e pina 'd sùst.

Tunin Bergera
(stëimber dal 2003)

“N'ALPIN”

N'alpin! Lo seve, gent, cò a l'é n'alpin?
A l'é 'n soldà, s'a pòrta. Ma, dzortut,
l'é n'òmo ch'a capiss ël bel e 'l brut.
Un che, con piuma o senza, a l'ha l'euj fin.

L'é un ch'a sà pijé 'n man vita e dëstin
e che mai a fà 'l bòrgno, 'l sord e 'l mut.
Un che dle soe montagne a l'ha l'arbut
ant l'ànima, 'nt ël cheur e 'nt j'ajassin.

N'alpin a sà cò a son sangh e sudor,
a sà cò a son la guèra e l'amicissia,
a sà cò a l'é vërgògna e cò a l'é onor.

L'é un ch'a brinda sempe a la giustissia
e che dla libertà a stima l'odor
lassù, dæzin a Dio, con gran letissia

Tunin Bergera
(Corëj Castelneve)

Una stupenda poesia tradotta nella parlata dei “Biro” di Ceresole

Avis affettuus

Giai sungià
 che alavo 'n riva al lai
 cun lu Signuur
 e rivivvo sla vota d'l siier
 tutti li giòr dla mià vita pasaa.
 E p'r ògni giòr pasaa
 as vivvunt sla sabia dueis pasais:
 al miies e sl's d'l Signuur.
 Ma 'n carchi tòch giai viiù na pasaa sula,
 pròpe 'ntli giòr
 più difie'l dla mià vita.
 Ahura giai dit: Signuur
 mi giai sardûù d'vivve cun ti
 e ti t'mavias prumutûù
 che t'sarias sèmpe isciaa cun mi.
 Prechè t'nas lascià suul
 pròpe 'ntli mum'nt più difie'l?
 E chèl a mà rispundûù:
 Fii, ti tlu saas che mi t'vûi bin
 e tai mai lascià:
 Li giòr che ier't mach na pasaa sla sabia
 a sònt pròpe sli
 che tei purtaa 'n brès.

Messaggio di tenerezza

Ho sognato
 che camminavo in riva al lago
 con il Signore
 e rivedevo sullo schermo del cielo
 tutti i giorni della mia vita passata.
 E per ogni giorno trascorso
 apparivano sulla sabbia due orme:
 le mie e quelle del Signore.
 Ma in certi tratti ho visto una solaorma,
 proprio nei giorni
 più difficili della mia vita.
 Allora ho detto: “Signore
 io ho scelto di vivere con te
 e tu mia avevi promesso
 che saresti stato sempre con me.
 Perchè mi hai lasciato solo
 proprio nei momenti più difficili?”
 E lui mi ha risposto:
 “Figlio, tu lo sai che io ti amo
 e non ti ho abbandonato mai:
 i giorni nei quali
 c'è soltanto un'orma sulla sabbia
 sono proprio quelli
 in cui ti ho portato in braccio”.

da Oberto Antonio

Voluntarios de la libertad

ii eapaeie

Il ciclo di conferenze promosso dalle associazioni Effepi e Ij Canteir in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune di Pont Canavese nel corso del 2002 aveva permesso di scoprire aspetti poco conosciuti della cultura e della storia delle Valli Francoprovenzali.

In particolare aveva suscitato curiosità ed interesse la conferenza su di un singolare personaggio: Vittorio Ortore, anarchico rivoluzionario, nato a Pont (di origine valsoanese), morto durante la guerra civile di Spagna.

A parlarne era stato Gianpaolo Giordana, direttore della rivista Valados Usitanos, il quale da parecchi anni sta conducendo una minuziosa ricerca sugli antifascisti originari delle Valli Occitane e Francoprovenzali che combatterono in Spagna contro il regime franchista.

Una ricerca che Giordana continua a portare avanti scovando documenti negli archivi italiani, francesi e spagnoli, intervistando parenti dei volontari ed ultimi testimoni di quegli anni.

Così, si è imbattuto in ulteriore documentazione riguardante Ortore ed un altro volontario partito da Pont per andare a "combattere per la libertà" in Spagna, Giuseppe Cresto, operaio meccanico, militante comunista, nato nel 1904, espatriato clandestinamente in Francia, passando il Colle della Galisia negli anni '20, arruolatosi nelle Brigate Internazionali, Battaglione "Garibaldi", nel 1936. Su invito del Comune e delle due associazioni, Giordana è quindi ritornato a Pont per illustrare le sue ultime "scoperte" riguardanti l'avventurosa vita di questi due pontesi che combatterono in Spagna, nel corso di una conferenza svoltasi il 24 maggio 2003 nella sala consiliare comunale dedicata ai "Voluntarios de la Libertad" gli antifascisti canavesani che combatterono nella Guerra Civile di Spagna, La conferenza, preceduta dall'esibizione del Coro Gran Paradiso con il canto la Quinse Armada e dall'inaugurazione di una mostra fotografica con più di 50 immagini relative alla guerra civile spagnola, ha destato vivo interesse tra il numeroso pubblico accorso da varie parti del Canavese. (odp)

Riportiamo alcune informazioni tratte dalla scheda biografica della Prefettura di Aosta, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato relativa a:

COMUNE DI PONT CANAVESE
Assessorato alla cultura



EFFEPI
Associazione di studi e
di ricerche francoprovenzali

IJ CANTEIR
Associazione per la promozione
dei valori etnico ambientali
delle Valli Orco e Soana

in collaborazione con **VALADOS USITANOS**

foto di Robert Capa



PONT CANAVESE
sala consiliare
sabato 24 maggio 2003 ore 15.30

conferenza di **GIANPAOLO GIORDANA**

VOLUNTARIOS DE LA LIBERTAD (1936-1939)

Volontari pontesi e canavesani nella Guerra Civile di Spagna

Da cinquantadue paesi accorsero in Spagna per difendere libertà e democrazia. Quindici degli oltre cinquemila antifascisti italiani volontari in Spagna provenivano dai comuni canavesani Alice Superiore, Borgofranco d'Ivrea, Caravino, Cuorgnè, Feletto, Ivrea, Montalto Dora, Pont Canavese, San Francesco al Campo, Tina di Vestignè e Viverone...

La conferenza sarà introdotta
dal **CORO GRAN PARADISO**
diretto dal Maestro Carlo Beltramo con il canto "LA V BRIGATA"

Al termine
inaugurazione della mostra fotografica
IMMAGINI DELLA GUERRA CIVILE DI SPAGNA
curata da Gianpaolo Giordana

SEGUIRA' RINFRESCO

ORTORE VITTORIO fu Giuseppe e di Betassa Teresa, nato il 2/8/1904 a Pont Canavese (Aosta) operaio meccanico, celibe

Cenno biografico al giorno 30 dicembre 1936, Anno XV

"Il soggetto, per il tempo che dimorò a Pont Canavese, mantenne buona condotta in genere, non dando luogo a rilievi di sorta. Dimostrava buona intelligenza e predisposizione ad imparare, ma aveva carattere alquanto chiuso. Frequentava i circoli cattolici e si recava spesso in chiesa.

Dopo aver frequentato le scuole elementari, ottenendo la promozione dalla 5ª alla 6ª classe elementare, si occupò quale apprendista tessile, presso un locale stabilimento cotoniero.

A 14 anni si trasferì a Torino, andando a convivere presso la sorella Rosa abitante in quella città, in corso Palermo 114. Ivi si occupò presso lo stabilimento Zarboni sito alla barriera di Milano. Nell'anno 1921, l'Ortore da Torino emigrava in Francia. Nel marzo del 1921 giunse a Parigi ed abitò durante qualche mese presso un suo amico a nome Ribola, pittore, in rue Tandon 16. Si trasferì poi a Lilla, dove dimorò in rue Ernest Meyer 29. Ritornando nella regione parigina, abitò a Boulogne, 73, rue Thiers, dal 5 al 29 agosto 1923, ed in seguito fu ospitato da parecchi connazionali dimoranti in quella regione.

Dal 9 al 25 luglio 1925 abitò in rue de la Grange aux Belles (3, re Impasse Chausson). In questa regione egli ebbe sempre a manifestare idee sovversive. Un tempo dava sovente notizie alla sua vecchia madre, abitante a Pont Canavese, ma da circa tre anni ha sospeso ogni corrispondenza.

L'Ortore, nel 1928, dalla Corte d'Assise della Seine et Oise venne condannato a 10 anni di reclusione per furto qualificato*(1) e pare che il medesimo, a pena espiata, si sia portato a Bruxelles presso il noto Sartoris Camillo*(2). L'Ortore, già iscritto in R.F.*(3), nel dicembre corr. risulta partito per la Spagna per arruolarsi nelle milizie rosse.

Disposta l'iscrizione sul bollettino delle ricerche, in data 7.12.1936, allo scopo di conseguirne l'arresto, qualora rientrasse nel Regno.

Non ha concorso alla leva, perchè all'atto della compilazione delle liste della propria classe si trovava all'estero."

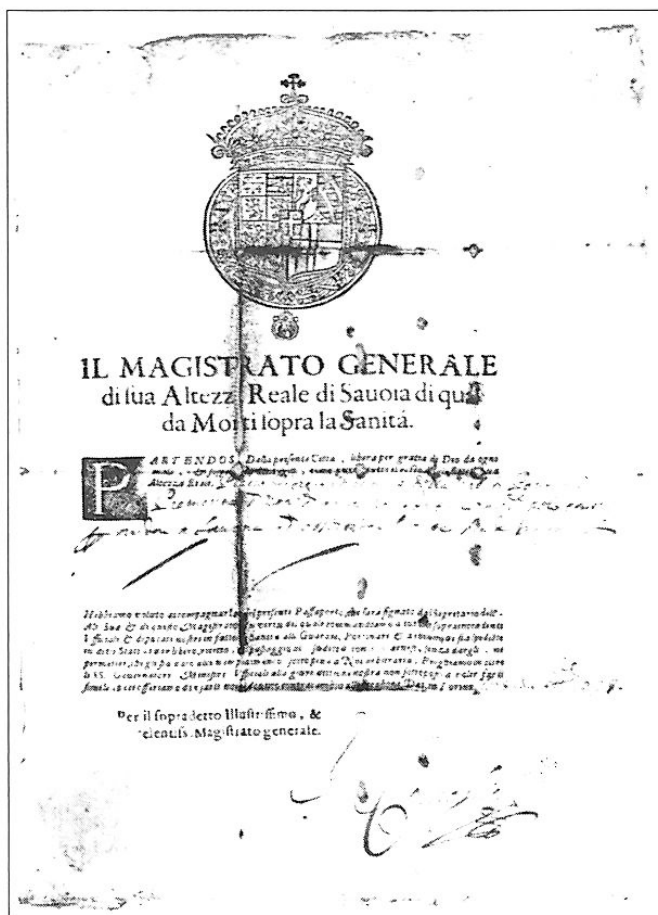
••

- (1) furto qualificato: azione per autofinanziare il movimento anarchico che oggi verrebbe definita "esproprio proletario"
- (2) Sartoris: anarchico di Trino Vercellese
- (3) R.F. rubrica di frontiera: elenco espatriati che si riteneva potessero rientrare in Italia
- (4) bollettino ricerche dell'OVRA; se fermato, un iscritto sul bollettino veniva arrestato

Curiosità Storica

di CARTEIS

Dalla gentile Signora Truffa Giachet Caterina abbiamo ricevuto un curioso calendario 2003 della Cassa di Risparmio di Savona sul quale sono stampati antichi ed artistici documenti. Fra questi ve n'è uno in particolare che ci riguarda perché trattasi di un passaporto rilasciato a "Pietro Giorgio della Val di Pont" che intende recarsi a Savona per "esercitarvi l'arte del magnino, ossia ferraio di cose minute". Il documento è datato 1636 ed è una prova dell'antichità del nostro tipico artigianato pontese, conosciuto comunque anche in luoghi, per l'epoca, assai distanti.



Note su alcune presenze vegetali rare o insolite nelle Valli Alto Canavese N. 3

in *CANTIERI*

Riusciranno queste segnalazioni botaniche ad incuriosire i Lettori dei Canteir, tanto da non volermene? E perché no, contribuire alla conoscenza delle nostre erbe? Si leggono in opere del passato citazioni riguardanti due essenze che, dato il fatto di non essere comuni, possono sfuggire alla nostra osservazione; esse sono: l'Aconito napello e i suoi confamigli e la Genzianella di Esculapio.

SUGLI ACONITI

Scheda botanica:

Div. CV e VII - Dicotiledoni - Fam. RANUNCOLACEAE

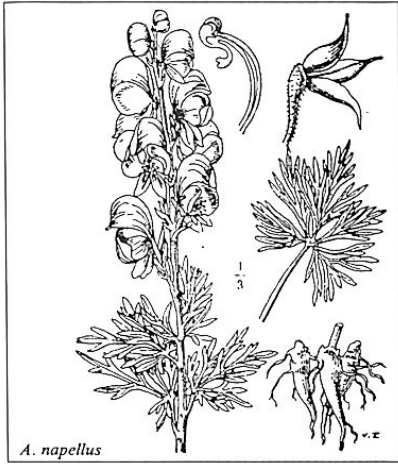
ACONITUM napellus L.

ACONITUM Vulparia RCHB (= A. Iycoctonum)

Sono entrambe piante perenni velenose, caratterizzate da rizomi tuberosi ben sviluppati con infiorescenza a pannocchia. Le due specie differiscono fra di loro per alcuni particolari.

	A. NAPELLUS	A. VULPARIA
FUSTO	Eretto, 5-15 dm	Eretto, 8-12 dm
FOGLIE	Palmatosette	Palmatopartite
FIORI	Entrambe a cappuccio (elmo)	
COLORE	Azzurro - violetti	Giallo - zolfini
FIORITURA	VII - VIII	VI - VIII
IIABITAT	Pascoli alpini (600-2600 m)	Faggete, forre montane (300-2100 m)
SPECIE	6 subspecie	Unica

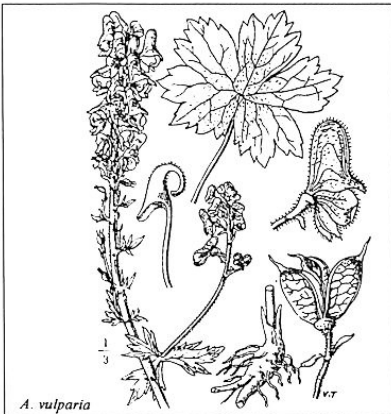
A. NAPELLUS



ACONITUM NAPELLUS



A. VULPARIA



GENTIANA ASCLEPIADEA



Entrambe le specie sono date per presenti, anche qua e là sporadiche, in tutte le Alpi. Nelle nostre valli le segnalazioni sono pochissime. Quella del Ball del 1878 che cita senza collocazioni la presenza degli Aconiti nel bacino Orco-Soana, a quei tempi denominate Val Orco e Val Campea. Negli studi sulla flora della Val Chiusella, Val Campiglia e Val di Ceresole del 1908 del Vaccai e Vilzcek non furono segnalati. La prima indicazione certa la troviamo nella flora della valle di Valprato di M. Lanza 1920 per l'Aconito vulparia (*lycoctonum*) fra Pianetto e Valprato. Recenti ricerche (1997 P.N.G.P.) ripetono quanto già riportato. Lo scrivente conferma la presenza dell'*A. vulparia* nel sito segnalato da M. Lanza, inoltre ha osservato negli anni 80 due stazioni di *A. napellus*, che per quanto ci è dato sapere non conosciute o quantunque non riportate in recenti ricerche. Una stazione si trova nei pressi di Pianetto salendo verso le baite dell'Arlens, l'altra nella zona dei Chiapili superiori di Ceresole Reale.

La specie Aconito napello è conosciuta fin dal IV secolo a.C. e secondo Teofrasto prende il nome da Acone villaggio dei Monti Mariandini (Grecia) e napello da *napus*=navone (ravizzone) per la forma delle grosse radici.

Per l'*A. vulparia* (*lycoctono*), Dioscoride Anazarbeo, vissuto nel primo secolo d. C., vuole *lycoctono* come alterazione di *cinoctono* ((cino=cane) quindi strangolatore di lupi; più recente è il nome *vulparia*. Come già esposto, Teofrasto (IV sec. A.C.), Dioscoride (1° sec. D.C.), Plinio il vecchio (1° sec. D.C.), P.A. Mattioli (1500), J. Durante (1500), per citarne i più importanti, attribuivano agli Aconiti una serie di particolari proprietà, fra cui quella di provocare morte violenta negli uomini, lupi, cani, leopardi se preparata in opportune esche. Sembra che servisse anche nella lotta contro la piaga dei pidocchi. In tempi più vicini a noi, si utilizzavano le parti radicali che forniscono una droga, l'aconitina, che possiede azione sedativa con effetti sul cuore e sui nervi periferici. Ha avuto una certa importanza anche nella medicina omeopatica. Poichè gli Aconiti sono conosciuti da tempo per le loro qualità medicinali, i vari nomi dialettali rispecchierebbero tali proprietà. Anticamente essi venivano detti anche: risigallo, risagallo, sargalla. Nei dialetti regionali italiani si possono riscontrare queste forme non solo caratteristiche dell'arco alpino, ma anche di altre regioni, riferendosi ad altre specie di Aconiti. PIEMONTE: tora (Perrero), toro (Val San Martino), ciancia d'osta, piancia d'osta. LIGURIA: nape. LOMBARDIA: napel, mapel, ruga (Valtellina). VENETO: napel, mapel, luz. TOSCANA: acònitò, napello, malapelle. ABRUZZO: aconitu, acònete, accuònete. SICILIA: palumbedda fruttifera.

SULLA GENZIANA DI ESCULAPIO

Scheda botanica:

Div. C VIII - Dicotiledoni - Fam. GENTIANACEAE

GENTIANA Asclepiadea L.

La genziana di Esculapio, come tutte le congeneri, è di grande bellezza, oggetto di raccolte insensate dato che il tentativo di trapiantarle nei giardini è estremamente difficoltoso e soffrono quando il fiore venga reciso: sono dunque piante da ammirare e rispettare.

La *G. asclepiadea* è una pianta perenne con radici rizomatose legnose e giallastre, il fusto eretto alto 5-8 dm. Foglie sessili (mancanti di picciolo) ovato lanceolate (2-3 x 6-8 cm), tre-cinque nervie di colore verde cupo. I fiori si presentano numerosi all'ascella delle foglie, azzurro-violacei.

La pianta contiene sostanze amare, in particolar modo le radici. Tuttavia sembra che, a differenza delle altre genziane, siano meno ricche di essenza e che quindi non vengano utilizzate (le proprietà attribuite alle radici di alcune genziane, opportunamente preparate sono: febrifughe, toniche ed aperitive). La Genziana di Esculapio fiorisce fra settembre e novembre nelle radure, nei cespuglieri dei boschi umidi delle Alpi e nell'Appennino tosco-emiliano fino al Pistoiese. Nelle nostre valli è stata segnalata da M. Lanza nel 1920 a quota 1200 m sul versante sinistro del vallone di Valprato. Non vi sono segnalazioni riassuntive più recenti in quanto il Catalogo floristico del Gran Paradiso non è più stato pubblicato. Due siti sono stati recentemente osservati da chi scrive. In Val Soana poco sopra Villanova di Ronco (920 m circa) vi è una modesta stazione con 5-6 esemplari. Nel vallone del Roc verso la frazione Varda di Noasca, sono presenti due esemplari a quota 1350 m circa: si ha l'impressione che qui la specie stia espandendosi. Dioscoride narra che le Genziane fossero state trovate da Gentio (latino Genzio) re dell'Illiria, da qui deriverebbe il loro nome. La genziana che stiamo trattando venne dedicata all'illustre medico greco Asclepiade (vissuto tra il II e il III sec. a C.). Forse conseguente alla scarsa diffusione, si trova un solo riscontro dialettale nel toscano asclepiade. Per curiosità si riportano i termini dialettali riferiti alle diverse specie della complessa famiglia: TOSCANA: genziana maggiore, LIGURIA: braje d' cuchi, PIEMONTE: sciopet, genzanina, giansanina, ciasso di cuchi (Val San Martino), LOMBARDIA: calso de cuchi, s-ciopu, roebaghe (Brescia), pirori (Verzasca), VENETO: anzianela, FRIULI: sclop, CARNIA: ciampanula di primavera, ABRUZZO: gienzanella, NAPOLETANO: genzianella.

Walter Cavoretto

Bibliografia essenziale:

a cura di "N.F.A.I." A. FIORI ED AGRICOLE 1973 Walter Cavoretto;

"FLORA D'ITALIA" S. PIGNATTI ED AGRICOLE 1982;

"CATALOGO FLORISTICO DE G. PAADISO" U. TOSCO P.N.G.P. (pro parte)

Uomini e piante nella saggezza dei Druidi Celti

11 0000000000

Studi antichissimi ci parlano del legame esistente fra le piante e il nostro destino. Per i celti, nostri antichi progenitori, l'albero rappresentava il ciclo della vita e la possibilità di mettere in relazione le tre parti del cosmo: il sottosuolo (le radici), la terra (il tronco) ed il cielo (la chioma). I Druidi si riunivano nelle foreste che consideravano veri templi. Furono grandi osservatori degli eventi celesti e suddivisero il percorso del sole in settori ad ognuno dei quali attribuirono un albero che, per le sue caratteristiche, più si adattava a quel momento dell'anno e notarono che tali caratteristiche ben si adattavano per esprimere anche le tendenze ed il carattere base degli esseri umani nati in quei giorni. Ognuno di noi, ricercando in queste pagine la sua data di nascita, può scoprire qual è l'albero che ha determinato le peculiarità del suo modo di essere e di vivere.



SOTTO QUALE PIANTA SIETE NATI?

Caratteri simili presentano i nati che sono legati a queste piante: cipresso, acero, bagolaro, olivo, pino, melo, abete: intelligenza speculativa, spirito d'analisi, deduzione, riflessione. Betulla, carpine, frassino, nocciolo, pioppo, salice, sorbo: intelligenza immaginativa, spirito di sintesi, intuizione, fantasia. Castagno, quercia, fico, faggio, noce, olmo, tiglio: intelligenza pratica, capacità organizzativa, spirito d'osservazione, realismo.

QUERCIA: 21 marzo (equinozio di primavera)

BETULLA: 21 giugno (solstizio d'estate)

ULIVO: 23 settembre (equinozio d'autunno)

FAGGIO: 21 dicembre (solstizio d'inverno)

MELO: dal 22 dicembre al 1° gennaio/dal 22 giugno al 4 luglio

ABETE: dal 2 all'11 gennaio/dal 5 al 14 luglio

OLMO: dal 12 al 24 gennaio/dal 15 al 25 luglio

CIPRESSO: dal 25 gennaio al 3 febbraio/dal 26 luglio al 4 agosto

PIOPPO: dal 4 all'8 febbraio/dall'1 al 14 maggio/dal 5 al 13 agosto

BAGOLARO: dal 9 al 18 febbraio/dal 14 al 23 agosto

PINO: dal 19 al 28 febbraio/dal 24 agosto al 2 settembre

SALICE: dal 1° al 10 marzo/dal 3 al 12 settembre

TIGLIO: dall'11 al 20 marzo/dal 13 al 22 settembre

NOCCIOLO: dal 22 al 31 marzo/dal 24 settembre al 3 ottobre

SORBO: dal 1° al 10 aprile/dal 4 al 13 ottobre

ACERO: dall'11 al 20 aprile/dal 14 al 23 ottobre

NOCE: dal 21 al 30 aprile/dal 24 ottobre al 2 novembre

FRASSINO: dal 15 al 24 maggio/dal 3 al 21 novembre

CASTAGNO: dal 25 maggio al 3 giugno/dal 22 novembre al 1° dicembre

CARPINE: dal 4 al 13 giugno/dal 2 all'11 dicembre

FICO: dal 14 al 20 giugno/dal 12 al 20 dicembre

QUERCIA

(per i nati il 21 marzo) una forsa di natura (Bach)

Vigorosa, bella, robusta. Nessuno trova il bisogno di proteggerla e ancor meno di cambiarla. Sicura di sé, va sempre dritta alla meta, e la sua salute è eccellente. Ma non è soltanto forte e maestosa, è anche coraggiosa, incosciente, orgogliosa della sua temerarietà. Non perde occasione per mostrarsi eroica. Volonterosa e tenace, arriva sempre allo scopo. Intransigente e negata per la diplomazia, è però molto liberale e rispetta la libertà altrui. Indipendente, non

sopporta contrattempi, ed è ospitale solo quando e con chi vuole. Fedele nell'amicizia, non lo è sempre in amore: è incostante e vittima di successivi colpi di fulmine. Il matrimonio la rende più ragionevole soprattutto con il passare degli anni. Di idee solide, non ama i cambiamenti: è conservatrice. Egocentrica, le cose degli altri e soprattutto del Terzo mondo la lasciano indifferente: evitate di parlargliene. L'intelligenza è concreta e lucida: ha i piedi per terra. E' persona d'azione ma non ha intuizione. C'è però un fondo magico attorno a questo segno che sembra così ragionevole. E' un albero benefico.

BETULLA

(per i nati il 21 giugno) una creatrice (S. Giovanni Battista)

Fine, leggera, aerea, elegante, decorativa e poco ingombrante. La sua compagnia è ricercata e non abuserà mai di una situazione né mai farà spese ingiustificate. Sobria, puritana, si adatta a ogni situazione. La sua bestia nera è la volgarità. Non esita a smussare le cose. Snob, amerebbe vivere in campagna ma si adegua alla città purchè possa lavorare in pace. La sua fragilità è apparente: è un legno da lavoro. In amore non è mai passionale e la sua sentimentalità è rara, ma è fedele. (L'uomo betulla è attratto da facili avventure ma si ritira prima che diventino impegnative). La sua intelligenza è enorme: sa tutto immaginare, tutto inventare, tutto creare. Lo spirito di sintesi, l'immaginazione, la forza creatrice, la potenza di lavoro le aprono tutte le porte. Può intraprendere qualsiasi cosa e riuscirvi soprattutto nell'arte. Una sola falla: non è socievole e non sa fare un cuore felice. E nulla la può modificare. I piaceri dello spirito non saranno mai rifiutati. Che domanda insomma? Un caminetto, un cuore, e una buona biblioteca.

ULIVO

(per i nati il 23 settembre) un saggio (imperatore Augusto)

Tarchiato, talvolta piccolo e contorto, non è privo di fascino. Ha qualcosa di scultorio e al limite di brutto nella sua bellezza. Soggetto ai reumatismi, ama il sole e soffre se glielo tolgono. E' saggio, pacifico, non violento. Detesta ciò che complica l'esistenza. Vuole vivere tranquillo e lascia fare senza mai intervenire. E' la discrezione stessa, al punto che può passare per indifferente. Ma non lo è, e in caso di bisogno non sarete mai abbandonati. Sa controllarsi: è la serenità stessa, una serenità contagiosa. E' profondamente clemente, ma troppo psicologo e saggio per partecipare. Apprezza, stima e rispetta ma non fa mai nulla che non sia per il suo piacere. Il suo motto è: o prendere o lasciare. Tollerantissimo, ha innato il senso della giustizia. Può tutto comprendere e tutti capire. Anche troppo. Arriva persino, nel suo superbo disinteressamento, a lasciarci le penne, pur se vede i rischi con lucidità. Invidioso in amore, rispet-

ta il compagno ma soffrendo. Purtroppo non è debole né rassegnato: è troppo filosofo. Intelligentissimo, ama leggere, istruirsi. Primeggia e può ottenere la gloria. Si parla per lungo tempo di lui dopo la morte. D'altronde non la teme. Albero benefico, apporta piacere e pace.

FAGGIO

(per i nati il 21 dicembre) un ingegnoso (Puccini)

Elegante e bello, nobilita il bosco, si conserva a lungo e trova posto nei giardini. Ha grande aspetto e magica attrazione. Cocotte e sognante, è un dandy. E' abile nelle ricerche quando ne ha voglia. Se la vita gli è favorevole può riuscire in tutto. Fa progetti e li realizza di getto: nulla lo ferma. Organizza meravigliosamente la vita. Assai interessato ma capace di generosità, sa amministrare finanze e sentimenti. Non ama gli estremismi. Sebbene dichiara facilmente di essere di sinistra, è troppo legato al portagoglio per militarvi. E' profondamente onesto, dotato di solide qualità che possono però annoiare perché non lascia nulla all'azzardo. In amore non ha fantasia: le sue abitudini sono convenzionali. Sempre. E' però buon compagno. Vuole figli, televisione, e lunghe vacanze, e una villetta in montagna. Può anche vivere una o due avventure extraconiugali ma lontano da casa, per salvare la forma. La forma è la sua ossessione; anche quella fisica. Intelligente, ha spirito d'osservazione e buon senso indistruttibile, che mette al servizio del buon vivere: è un materialista. Vuole essere ricco e possibilmente felice.

MELO

(per i nati dal 22/12 all'1/1 e dal 22/6 al 4/7)

l'amore (George Sand, Enrico VIII, Leopardi)

Raramente di grande taglia, è piacevole a vedersi, dotato di sex-appeal, fascino e tenerezza da vendere. In breve: piacevole da mordere come una mela fa sempre pensare all'amore. E' sentimentale ma anche sensuale ed erotico. Ama tutto dell'amore: teoria e pratica. Rifiuta, perché saggio, un matrimonio senza passione: ama amare ed essere amato. Per essere felice necessita di un compagno a sua misura. Sempre fedele nell'amore coniugale, lo è meno in una relazione non regolarizzata, ma si aggiusta anche in questo caso con l'avanzare dell'età. E' generoso e incapace del più elementare calcolo. Dona la camicia e si attornia spesso di "adorabili" parassiti. Purtroppo è un saggio. Vive intesamente, fa debiti e li dimentica: dimentica tutto. Gli obiettivi lo terrorizzano. E' pieno di fantasia ma non cerca né di stupire né di convincere: ha semplicemente messo la filosofia al servizio della gioia di vivere. Intelligente e riflessivo, ha spirito di deduzione e gusto per le scienze. Ciò che le riguarda lo legge avidamente. Le sue conoscenze sono sbalorditive. Ama il buon vino e apprezza le buone cose:

le teorie scientifiche e i piaceri del mondo. Fatto per l'amore, la sua vita sentimentale sarà movimentata. S'annoa nella monotonia di una vita tranquilla. E' molto simpatico per chi non detesta le complicazioni.

ABETE

(per i nati dal 2 all'11/1 e dal 5 al 14/7)

il mistico (Massarino, La Fontaine)

Di bellezza severa e fredda, tuttavia ama gli orpelli che porta con grande dignità. Predilige le luci diffuse, i profumi, le cose vecchie e di classe. Tuttavia soffre di una malattia cronica: vive come un vecchio. Capriccioso, resta solitario in mezzo alla folla. Egoista, tende a pensare che tutti lo siano. Poco influenzabile dà raramente le sue opinioni: non è ciarliero e non è gaio. Ambizioso, vuole riuscire. Perennemente scontento in amore perché bisbetico, vuole ricevere e donare il meno possibile. Sfortunatamente talvolta giunge l'amore passionale e il suo universo s'incrina. Eccolo trasformato in torcia vivente. Intelligentissimo, ha spirito d'analisi e gusto per gli studi. Ma le sue riuscite scolastiche non sempre preludono a quelle materiali; esercita spesso un mestiere che non ha rapporto con il suo gusto e i suoi diplomi. E' scupoloso, coscienzioso, mai facilone. Sovente annoiato perchè ama la noia, ne viene attirato, chiamato, vi trova un certo piacere. Le difficoltà, le vostre e degli altri, sono la sua delizia. Potete contare su di lui, perchè accorre. Guarda sempre con folle speranza perchè è troppo mistico e vuole cambiare il mondo.

OLMO

(per i nati dal 12 al 24/1 e dal 15 al 25/7)

un moralista (Molière, Poe, Dott. Schweitzer, Stendhal)

Grande, ben fatto, bellissimo. Si torna volentieri dalla donna olmo, pur se è pericolosa per chi non abbia la vocazione da play-boy. E' bella e attraente ma non sa valorizzarsi: sovente si veste con trasandatezza. Si adagia già da giovane e ha tendenza a ingrassare con l'età. Si contenta di poco pur di non complicarsi la vita. E' un calmo, un tranquillo. La lentezza è il suo modo di essere, il moralismo la sua più insopportabile qualità. Di salute sovente fragile, nonostante le apparenze, teme le malattie anche se in genere non hanno esiti gravi. Sincero, di franchezza disarmante, ha grande fiducia nella bontà. Le cause che difende sono sovente giuste ed è persuaso che il buon diritto sarà riconosciuto; perciò si dispera nel caso contrario. Rende la famiglia felice. Amante fervente, non è però passionale. Il suo amore è immarcescibile. Ama comandare e non ubbidire, e usa sovente la sua influenza. E' abile nei lavori maschili. Tiranneggia il prossimo e qualche volta meschinamente. Sopportatelo, ne vale la pena: è così generoso! Si lascia facilmente trascinare dalle ideologie, diven-

tando insopportabile. Patriota e un poco codino, il suo entusiasmo è un'arma a doppio taglio. Intelligenza viva, pratica, concreta, è destro con le mani e con lo spirito. Ha il senso dell'umorismo e ciò è la sua valvola. Se la sua vita sarà piacevole sarà senza storia.

CIPRESSO

(per i nati dal 25/1 al 3/2 e dal 26/7 al 4/8)

fedele (Schubert, Mozart, Carducci)

Grande, slanciato, ma rustico. I suoi tratti non sono fini ma regolari. Ha corpo lungo, solido, muscoloso. Si contenta di poco e si adegua all'ambiente, basta vi sia il più elementare confort. Molto precoce, spiccherà giovanissimo il volo. Non mira tanto a riuscire nella vita, essere ricco o celebre, ma a vivere bene, e fa quanto possa risorvergli questo problema. Ama le passeggiate, gli animali, o anche la caccia o la pesca. Per contro detesta la solitudine, il che può apparire contraddittorio. S'arrangia dunque procurandosi una numerosa famiglia e altrettanto volentieri un clan. Pur se burbero, è di amabile compagnia: è riposante, qualche volta un po' troppo. Ama la siesta e sembra sovente sonnolento perchè perduto nei suoi pensieri. Rifiuta ogni discussione: non è certo un contestatore. Il suo carattere accomodante ne fa un compagno piacevole, ma è irriducibile su un punto: la fedeltà. E' fedele agli amori, agli amici, ai ricordi. Non esitate mai a fargli appello. Di intelligenza riflessiva, ama la meditazione.

PIOPPO

(per i nati dal 4 all'8/2, dal 1° al 14/5 e dal 5 al 13/8)

un pessimista (Mata Hari, Marx, Foscolo, Dali)

Decorativo, slanciato e bello, ma il tempo lo logora pesantemente. Solo l'esercizio può mantenerlo in forma, ma non tutte le cose sono favorevoli a questo sviluppo. Potrebbe vivere tranquillo isolato ma ha bisogno di compagnia, detesta però la promiscuità. Molto sensibile sotto ogni aspetto, pur se disinvolto è pessimista: il suo pessimismo è malattia cronica. Talvolta ottimista ma per breve tempo. E' coraggioso, per uscire dalla noia: coraggioso e orgoglioso. Non si inquieta pressoché mai. Poco materialista, è sovente bohémien. Spesso abilissimo a guadagnare denaro, può essere un abile commerciante. Organizzatissimo e previdente, perché teme l'avvenire da cui non si attende nulla di buono. Raramente contrae un matrimonio felice: è troppo sensibile e indipendente. Dissimula i suoi problemi con sovrana indifferenza. Non divorzierà mai, se dipende da lui. Non sopporta lo contraddicano, ma ha una certa dose di sopportazione. L'intelligenza è sottile, notevoli la lucidità e la critica. Negligente a livello fisico, odia il lavoro manuale. La sua vita sarà accidentata, ma felice quella dei suoi figli.

BAGOLARO

(per i nati dal 6 al 18/2 e al 14 al 23 8)

ottimista (Napoleone, Brecht, Lincoln)

Solido, muscoloso, largo e possente ma raramente alto. E' un brevilineo. S'adatta a ogni circostanza pur amando il lusso. Ha una certa mania di grandezza ma può, se necessario, dormire all'aperto. Del resto al sua salute lo permette. Ignora la timidezza, decide e s'impone. Suscettibile, prende per vero ogni complimento. Ama stupire, essere al centro dell'attenzione: per questo non rifugge da nessun sacrificio. Incosciente, si mette nelle situazioni più scottanti perchè incapace della più elementare prudenza. Fortunatamente si comporta sempre con maestria. Orgoglioso, ambizioso, generoso, è un ottimista irriducibile. L'ottimismo lo conduce all'imprudenza in affari come in amore. E' eccessivo e molto influenzabile. E' portato per il ritmo (con il suo legno si fanno strumenti musicali), l'eroismo, il martirio: dona anima e corpo a ogni causa. Dotato di lucidità ma influenzabile, è però anche influente. Galvanizza. Rifiuta sempre il denaro che non sia stato guadagnato onestamente. Sensibile, con un fondo di tristezza e di tenerezza, può attaccarsi sino alla morte, tanto ha una grande idea dell'Amore: un Amore con la A maiuscola. Quanto agli altri lo considerano solo un amabile passatempo. Ha spirito di sintesi; riflette e decide con sorprendente rapidità. Fortissimo è l'istinto artistico. Ha vita professionale movimentata.

PINO

(per i nati dal 19 al 28/2 e dal 24/8 al 2/9)

un raffinato (Schopenhauer, Renoir)

Bello, decorativo, raffinato. Ama la casa, i bei mobili, gli oggetti artistici. Dotato per la decorazione, vive sovente in ambienti gradevoli, non leziosi. In questo quadro si armonizza perfettamente. Combatte le circostanze: non è mai passivo. Coraggioso, sopporta le avversità e ama il rischio: non teme nulla. Guarda innanzi, brucia le tappe (non casualmente è legno da ardere). Riesce in qualsiasi circostanza. Molto resistente, non si lascia abbattere e supera le circostanze più sfavorevoli. Rapido ed efficiente, buon amico e ottimo compagno, non è però molto generoso: ama troppo di lusso. E' egoista, il piacere degli altri non lo smuove. Ben che vada arriverà a farne tema di una conversazione. Ha forte repulsione per tutto ciò che è sordido. Per lui la povertà lo è certamente, e non ama parlare. Il tallone d'Achille di questa corazza è l'amore: passionale, si infiamma e ritrova troppo tardi la sua lucidità. E' un amatore impulsivo. Purtroppo la sua intelligenza è lucida e organizzata e sa mettere in pratica la sua filosofia. Sa sempre come bisogna agire e vi arriva quando l'amore non giunge a distruggere il bell'edificio. Abbiate fiducia in lui e nei suoi grandi sentimenti. Può farsi onore.

SALICE

(per i nati dal 1° al 10/3 e dal 3 al 12/9)

malinconico (Ariosto, Manzoni, re Baldovino, Chopin)

Bello ma triste, ha qualcosa di languido, vulnerabile. Il suo fascino è femminile e misterioso. Nevrotico, non giunge alla schizofrenia. Sensuale, ama il calore, i profumi, il contatto con l'acqua. Profitta dell'attimo fuggente e non si lascia scappare alcuna gioia. Non lasciatevi ingannare dal suo aspetto: è realista, deciso, forte. Sa ciò che vuole ma non si impone agli altri per un senso innato della libertà. Ovviamente non ha gusto per il comando né cerca di influenzare. Malinconico come un poeta, ama la caduta delle foglie. Purtroppo non è né triste né scoraggiato, né pessimista. La sua pretesa fragilità è una copertura. Commediante, sa fingere una debolezza che non è sua. Non s'adatta alle situazioni sfavorevoli e detesta i compromessi. Non è sentimentale ma romantico, e ciò che più brama dell'amore è il piacere, ne è avido a condizione che sfiori la poesia. La poesia è il suo alibi. Intelligente e artista, è dotato di immaginazione e di intuito, particolarmente psicologico. Indovina i pensieri altrui e ama stupire con questa facoltà. Avrà vita tranquilla se ha gusto per gli amori definitivi, ma ama tradire e essere tradito. Le sofferenze d'amore fanno parte del suo personaggio: le ama, le attira, le provoca, vi si diletta.

TIGLIO

(per i nati dall'11 al 20/3 e dal 13 al 22/9)

un borghese (D'Annunzio, Mallarmé)

Grande e bello, ha tendenza a riempirsi con l'età. Ha fascino e se ne sa servire. Capace di imbrogliare e di mentire pur di vivere con confort e sicurezza. Tranquillo in apparenza, è in effetti delicato, triste e pessimista, e si lascia trascinare dagli eventi. La fatica e la pigrizia sono i suoi nemici. Ha alti e bassi. E' un piccolo borghese e ama ostentare gli antenati. Aspira alla stabilità, alla rispettabilità, è soddisfatto di essere conservatore. Però è instabile. Sempre rozzo ma sensibile ai complimenti, è preda di cortigiani. Pieno di contraddizioni, a volte avventuroso, più spesso sonnolento. Franco e ipocrita, è difficile da comprendere. Molto simpatico, ritiene che il mondo non sia completo senza di lui. Abile e intelligente ma totalmente sprovvisto di lucidità, è incapace di comprendere gli altri. La sua intelligenza è pratica e tecnica. E' un manuale ingegnoso e preciso, addirittura maniaco. Il suo gusto per l'ordine è eccessivo. Può trovare il suo equilibrio nell'amore coniugale; ma attenzione; è geloso spesso senza ragione. Se il suo matrimonio è riuscito sarà molto felice.

NOCCIOLO

(per i nati dal 22 al 31/3 e dal 24/9 al 3/10)

il magico (Pirandello, Proust, Gandhi, Cartesio)

Spesso piccolo e fragile, non è molto appariscente, ma la sua intelligenza è fluida e sensibile. Si contenta di poco, si adatta a ogni circostanza, comprende tutto. Non si può non essere sensibili al suo fascino quasi magico. Sa piacere e farsi amare, se lo vuole. Può essere buono, generoso, tollerante, o noioso e cattivo, anche diabolico. Tutto in lui è magia: bianca o nera e sovente alterna questi momenti. Può essere cattivo anche con chi lo ama, e pur se lui lo ama. Indolente, fa solo ciò che vuole. E' indiscreto, ma i suoi consigli sono sempre accolti perché tutti lo credono un tipo profondamente cartesiano. Estremamente originale, prenderà le vie più stravaganti: non è come gli altri. Lo si ama e assieme lo si rifiuta. Abile a capire i pensieri più segreti, può mettersi al servizio del bene come del male. Ama il gioco e il combattimento, e sa autogiustificarsi. In amore può essere il meglio e il peggio per il compagno, e questo capita nella stessa giornata. Non vi sarà mai riposo e tutto apparirà appassionante. Di intelligenza sottile e intuitiva, comprende tutto e apprende con tale facilità che si ha l'impressione conoscesse già tutto.

SORBO

(per i nati dal 1° al 10/4 e dal 4 al 13/10)

il sensibile (Le Corbusier, Mauriac, Baudelaire)

Non badate all'apparenza fragile: è resistentissimo, grazioso, gentile. S'innalza con leggerezza. Controllatissimo, è sempre pronto a sorridervi. Di bella presenza, sa mettersi in luce. Ama i bei vestiti e ha molto gusto in tutto. S'adatta facilmente a ogni situazione. Vuole rendersi utile ed è sovente dispensatore di tranquillità. E' altruista. Per contro è egocentrico, narcisista e ha tendenze accentratrici. Secondo il momento è indipendente o dipendente, ma in generale non ama le ingerenze. Teme di sbagliare perché ha un complesso di colpevolezza per la sua mania di ritenersi responsabile. Responsabile perché indispensabile. I rapporti con lui sono difficili e complessi. Manca di sensibilità umana ma ha gusto per le arti. Non diventerà mai però artista perché possiede un troppo radicato buonsenso, e ci vuole tempo per scoprire dietro questa quadratura una certa instabilità. Leale e onesto, si può contare su di lui. Un po' pazzarello, sovente possessivo, in amore è imprevedibile. Dona ma domanda molto. Rimette continuamente in discussione i sentimenti. Non sa perdonare e preferisce la rottura definitiva. Talora inquieto, la sua vita sentimentale è sempre agitata. Sprizza intelligenza da ogni poro, ma benchè ambizioso raramente raggiunge le massime mete. Si lascia fuorviare dal quotidiano impegno nelle sue sacre responsabilità piuttosto che volare in alto. E' un poco veggente ma pochi gli credono.

ACERO

(per i nati dall'11 al 20/4 e dal 14 al 23/10)

il cervello (Hitler, Rimbaud, Chaplin)

Sovente ordinato, sognante, grazioso, vigoroso e infaticabile, resiste a tutto. Ha molta personalità ma è timido. Diventa però ardito quando è richiesto il coraggio e ha confidenza con l'avventura. Ama fare nuove conoscenze e ricevere confessioni. Non critica le persone e non stima troppo le cose. D'altronde non gli interessano. Dimentica presto le confidenze. Ha idee originali e ardite. Sempre al corrente delle novità, ama l'avanguardia ma non realizza nulla. Ma se crea lascerà opere perfette. Anche se preferisce riposare sugli allori. Sovente cinico, non ha paura di sostenere una cosa o il contrario. Ama parlare di sé e gode se gli altri si scandalizzano, purchè l'ammirino. Purtuttavia adora la buona gente, ma manca di confidenza con loro. Spesso è uno spirito malsano su un corpo sano: state in guardia. Scende a compromessi con la morale per non soffrire. In amore è complicato: la sua soddisfazione passa per delle scelte pericolose. Per il piacere non esita di fronte a nulla. Molto intelligente, ha spirito deduttivo. E' un autodidatta erudito. Un intellettuale di scuola empirica ma cerebrale. Nonostante lo spirito rilessivo non manca d'immaginazione né d'intuizione. E' completo, lucido, dotato. Cosa si può dire della sua vita? Interessante, certo, purchè abbia voglia di viverla.

NOCE

(per i nati dal 21 al 30/4 e dal 24/10 al 2/11)

il lunatico (Picasso, Lenin, Danton)

Bello, raffinato, prezioso, manca di naturalezza. In realtà timido: un timido pericoloso. E' pieno di contraddizioni: capriccioso e di cattivo carattere, aggressivo, egoista, un po' crudele. Ma anche generoso, aperto di idee, tollerante. Dona il suo appoggio senza ragione, la sua amicizia, lo stesso suo amore. Leale e sleale, fedele e incostante, non si sa mai cosa stia pensando. E' lunatico. Ama far soffrire. Si compiace complicare la situazione ma resta appassionante e appassionato. Tende all'aggressività: non è mai equilibrato. Siate prudenti, in amore come in amicizia rischiate troppe sorprese. Una superstizione pretende che l'ombra del noce sia pericolosa. Pensateci: non deve essere caso. Se vi rifugiate presso di lui cercate di resistere alla sua influenza. Ha intelligenza universale, è calcolatore e spesso machiavellico. E' un geniale stratega. Può essere brillante e affascinante, o può anche rimanere silenzioso. Il suo destino è sovente eccezionale. Avrà molti amici e molti nemici. Ama il rischio e combatte. Non accetta compromessi, non ama i preconcetti. Non indietreggerà mai pur di assicurarsi il successo.

CASTAGNO

(per i nati dal 15 al 24/5 e dal 3 al 21/11)

un giustiziere (Mao Tse-tung, Rousseau, Voltaire)

In generale bello e decorativo, manca di grazia e di femminilità. Vigorosissimo, si ammala raramente ed è subito sano. Necessita di spazio. Ha il senso innato della giustizia e reagisce violentemente ai torti. E' molto deciso e poco diplomatico. Si trova spesso prigioniero del proprio essere perché in effetti è sensibile ed emotivo. Tenace, puritano, sebbene sia sensuale. Ha gusto per il confort, il lusso, per non parare della lussuria (specie erotica). Appare selvaggio e insieme timido: è sensibilità e nello stesso tempo pienezza di sé, perché stima poco gli altri. Per bisogno d'amore riesce a essere amabile. Tutti questi complessi gli danno sovente una apparenza eccessivamente morbida. La sua moralità gli costa cara perché è fuori di misura. Anticonvenzionale, può essere rifiutato dalla gente che lui trova poco scupolosa. Detesta i luoghi comuni, è un precursore, saggio e preveggente. Sa amministrare bene le sue finanze e resiste alle tentazioni. Avido d'amore, non amerà che una estrosa e avrà di conseguenza un difficile equilibrio. Ha intelligenza concreta e basata sull'osservazione, ma è anche filosofo. Il destino dipenderà più dagli altri che da lui. Legherà solo in ambiente favorevole.

FRASSINO

(per i nati dal 25/5 al 3/6 e dal 22/11 all'1/12)

ambizioso (De Gaulle, J.F. Kennedy)

Piacevole per i lunghi rami, slanciato, disinvolto, un po' sinistro, si fa ammirare. Ha carattere vivo ed esigente. Ama la comodità e chi pensi a lui. Vive come vuole, sovente alle spalle degli altri, e detesta fare ciò che gli chiedono. Spesso bohémien e intollerante, sembrerebbe di non poter contare su di lui perché privo di volontà. Dimenticatelo: non è che saggezza. Sa perfettamente ciò che vuole e come ottenerlo. E' ambizioso, ma ama anche il buon vivere. E' sufficientemente egoista per raggiungere la felicità qualora la creda possibile. Egoista ma generoso, partecipa di tutto. E' vero che non si sa mai contentare. In amore fantastica ma è fedele, costante, riflessivo. E' in questo campo che riesce meglio, che sa piacere. Pesa il pro e il contro e il suo matrimonio è d'amore ma anche di ragione. Rompe raramente, e in genere riesce a vivere in due con un raro equilibrio, tanta è la sua applicazione in ciò. La sua intelligenza è tutta intuizione. Fantastico e originale, è raramente intellettuale. E' un poco stegone come il salice, il nocciolo, il sorbo. Per questo la sua intelligenza gode di grande reputazione. Padrone del suo destino, è un albero benefico. Riposatevi alla sua ombra, ma attenti a dove mettete i piedi.

CARPINE

(per i nati dal 4 al 13/6 e dal 2 all'11/12) un esteta (Corneille)

Spesso non troppo appariscente, di fredda bellezza, decorativo, magnifico. Giovane, è sovente troppo bello per essere vero. D'altronde non lo è mai troppo. Diventa meno sofisticato invecchiando. Quando è un carpine che si rispetti la sua prestanza si conserva a lungo grazie alla ginnastica. E' un esteta, un perfezionista: dà più importanza alla forma che alla sostanza. spesso sbaglia. Ha gusto pronunciato per la disciplina: la sua come quella degli altri. Adora far parte di un gruppo, portare una insegna, partecipare a raduni. Insegue le onorificenze e le decorazioni. Ama le uniformi, gli applausi. Ha poca iniziativa. Detesta le responsabilità. Ha paura di sbagliare e preferisce perciò obbedire alle regole. Per contro, il senso del dovere raggiunge il sublime: sa sacrificarsi per un ideale. Di morale severa, non sopporta ciò che può mettere in dubbio il suo credo. Segue la via imposta dalla tradizione ed è un benpensante. E' estremamente conservatore e diffida delle nuove idee. In amore è profondamente onesto e perciò ammirabile. Considera l'amore con serietà e non ammette lo si prenda alla leggera. Intelligente, artista, intuitivo, è attirato dalle arti.

FICO

*(per i nati dal 14 al 20/6 e dal 12 al 20/12)
un sentimentale (Pascal, Enrico IV, Flaubert)*

Fisicamente ha spiccata personalità. Non è bello ma non passa inosservato. Molto sensibile, complicato, si compiace di ogni cosa. Ha bisogno di spazio, di calore umano, di libertà. Deperisce nella povertà e per le contrarietà: si lascia facilmente abbattere. Ha il culto della famiglia. Ne ha un assoluto bisogno. Ne ha bisogno per stabilizzarsi. E instabile. Dolce e sentimentale, si attiene a una linea di condotta molto rigida. La sua serenità, la sua gioia di vivere dipendono dall'ambiente. Resiste male alle tentazioni. Incostante, vorrebbe evadere dai doveri familiari. Onesto e pieno di buone intenzioni ma talvolta parassita. In breve passa la vita a fare delle scoperte su se stesso. L'intelligenza è pratica, lucida. Dotato di senso dell'umorismo anche sui propri difetti, ha i piedi per terra. E' eccellente uomo di affari. Benefico per la famiglia, i suoi affetti portano sempre frutti. Piantatelo nel vostro giardino e avrete qualcosa. E' un albero che si sposa. Sposatelo ma non attendetevi miracoli. Non è amante ispirato: ha nel comportamento sessuale qualcosa di puritano, e può essere saggio questo ritegno per un albero tanto complesso ma fragile.

Ennesimo Aprile

*C'è un che di glorioso nell'aria,
e solenne e gioioso.
Non è solo primavera.
I fiori bianchi dei ciliegi,
lo splendore giallo delle forsizie,
gli infiniti verdi, il cielo abbagliante
e il rosa delicato dei peschi
non sono solo espressioni
di un ennesimo aprile.
Quest'anno nell'aria c'è di più.
Non è solo la tua presenza,
che pure mi fa amare anche la pioggia,
anche i grigi autunnali.
E' forse la consapevolezza
di essere finalmente cresciuta,
adulta, ma con cuore di bimba.
So, adesso, cosa significa
amare davvero.
Conosco la dolcezza della rinuncia
e l'amore fine a se stesso.
Ormai ho allontanato da me
la gelosia che mi avvelenava.
Ora so amarti e basta,
senza sperare più.*

Lara

Similitudini

*Ti amo come amo le albe solitarie,
come amo i tramonti da fotografia,
come amo il mare accarezzato dalla luna,
come amo le montagne sotto le stelle.
Ti amo come amo il passero che saltella ai miei piedi,
come amo il canto di un merlo,
come amo il volo di un airone.
Ti amo come amo le poesie e i bei racconti,
come amo le filastrocche e le tiritere senza senso.
Ti amo come amo le poesie e i bei racconti,
come sono le filastrocche e le tiritere senza senso.
Ti amo come amo il mio piccolo mondo,
come amo l'universo infinito.
Ti amo come amo il vento e le nuvole,
come amo gli arcobaleni dopo il temporale,
come amo il fuoco di un caminetto,
come amo l'acqua di una cascata.
Ti amo come amo il suono di un'arpa,
come amo il profumo di terra bagnata,
come amo la fredda morbidezza della neve,
come amo il sapore del miele,
come amo l'azzurro perfetto del cielo.
Ti amo e non so smettere,
come l'umile pozzanghera
che continua a riflettere lo splendore del sole.*

Lara
21 dicembre 2002

Il Cappone di Natale



Torino, Vigilia di Natale del 1929.

In un Palazzo di Via Mazzini, presso il Conservatorio di Musica “Giuseppe Verdi”, vive il giovane Nino.

Non certo in quegli eleganti alloggi dei piani nobili, abitati da famiglie dell’alta borghesia torinese e da ricchi commercianti.

Nino vive in una soffitta del palazzo, “na nivula”, non può permettersi di più, ha vent’anni, pieno di entusiasmo e di belle speranze, soldi in tasca però pochi.

E’ aiuto lavorante nella prestigiosa “Sartoria da Uomo del Sig. Morbidelli” di Corso Vittorio Emanuele, la paga non è molto alta, ma lui è ugualmente contento, si sente libero indipendente, vive a modo suo.

Potrebbe stare molto meglio, perchè suo padre anche lui sarto, ha un’avviata attività sartoriale in Via XX Settembre angolo Via Barbaroux nel cuore di Torino. Nino vi ha lavorato per un periodo di tempo, ma il suo spirito ribelle mal si adatta alla rigida disciplina paterna.

Lui ha altre vedute, sul modo di lavorare sullo stile degli abiti sente l’influenza del nuovo taglio morbido “all’inglese”. Il padre è intransigente non accetta alcun suggerimento.

Nino decide così di andarsene, non solamente dal lavoro ma anche da casa. Eccolo che lo ritroviamo nella sua soffitta di via Mazzini la Vigilia di Natale. Pensa a Lina, la sua ragazza, a come trascorrere con lei questa ricorrenza. Lina, è una bella giovane, fa l’apprendista modista, anche lei ha i suoi sogni le sue belle speranze, spesso ne parla con Nino e fanno progetti per il loro futuro.

Lina gira per Torino, (com’era d’uso all’epoca) con un grande scatolone colorato appeso al braccio, contenente deliziosi cappellini, che consegna a domicilio, a nome della “Casa di Mode Alloatti “ di Piazza Castello da cui dipende, alle eleganti Signore Torinesi.

Nino vorrebbe offrire alla sua Lina, qualche cosa di speciale, immagina un tavolo con le candele, colorate con sopra tante cose buone da mangiare, un regalo per augurarle Buon Natale ma haimè!! sono i soldi che mancano, sono pochi, troppo pochi.

Triste e penseroso, si affaccia alla piccola finestra che da sul cortile interno del Palazzo, abbassando lo sguardo, vede sul davanzale del vano finestra sottostante, appoggiato su di un capace piatto un grosso cappone.

L'ha messo, com'era d'abitudine a quei tempi a "pernisé" la governante del Commendatore, che fieramente si occupa della cucina e dell'andamento di quel grande alloggio del suo importante Padrone e Signora. Nino guarda sospirando il ricco piatto e pensa "questo si sarebbe un vero pranzo di Natale!"

Nello stesso istante, ode il rumore fatto dalla pesante mandata della serratura dell'alloggio sottostante.

Aprire piano la porta della sua soffitta, si affaccia allo scalone, e vede, il Commendatore e Signora, seguiti a rispettosa distanza dalla fedele governante che si avviano per andare ad assistere alla S. Messa di Mezzanotte. E' allora che a Nino balena fulminea l'idea di "rubare" per dirla chiaramente il Cappone. Con l'ingegno che fa di "necessità virtù", prende uno spago robusto, misura la lunghezza utile per arrivare al davanzale.

Assicura al capo della fune un gancio di un attacapanni, ne lima la punta, ed inizia così con molta cautela ad arpionare il Cappone. Dopo alcuni tentativi falliti, riesce finalmente ad assicurare al gancio la preda. Piano piano inizia a tirare la fune, e finalmente il Cappone è nelle sue mani. E' veramente un bell'esemplare grosso e grasso. Ed ora cosa fare, prende un panno pulito, l'avvolge ben bene, se lo infila sotto l'ascella, si mette il cappotto sulle spalle di modo che riesce a coprire il tutto, scende con molta calma le scale, e si ritrova fuori dal portone in un'atmosfera tutta natalizia. Una leggera coltre di neve, ha imbiancato la strada, animata da passanti che si affrettano a rientrare nelle loro case al caldo, per festeggiare la lieta ricorrenza. Va dritto e filato in "Rosticceria" dove lui è solito consumare i suoi pasti.

Entra nel locale pieno di avventori, cerca con lo sguardo il Padrone, un uomo di origine toscana molto cordiale, abituato ad aver che fare con giovani un po' squattrinati. Lo prende da una parte le mostra il Cappone, spiega all'uomo che lui non ha il necessario, tantomeno l'abilità di cuocerlo in casa. Decidono così di comune accordo, di dividerlo a metà ciascuno, con l'aggiunta di un buon contorno di patate fritte per Nino.

Uscito dalla "Rosticceria" Nino è soddisfatto pensa "domani mattina vengo a prendermi il mio mezzo Cappone ben arrostito, ed il buon pranzo di Natale per Lina e me è assicurato". Fin qui per lui tutto bene, ma non è così in casa del Commendatore. Il mattino seguente di buon'ora, la governante va decisa alla finestra, per prendere il suo ricco pollo. Deve cucinare un pranzo speciale, visto che il Commendatore e Signora in occasione del Natale hanno invitato a pranzo figlio nuora e nipoti.

Con sua grande sorpresa trova il piatto vuoto. E' senza parole, non crede ai propri occhi. Si affaccia al davanzale, guarda in basso nel cortile convinta di vedere il Cappone. Purtroppo così non è. C'è invece Misagni, un grosso

gattone di proprietà della Portinaia che se la dorme tranquillamente nella sua cesta. La donna, ripresasi dallo sgomento, ritrova il fiato ed inizia a gridare additando la bestia, “è lui è lui si è mangiato il Cappone del Commendatore”, d'improvviso tutte le finestre ed i balconi che si affacciano nel cortile del Palazzo, si animano di persone incuriosite da tanto vociare. Tutti gli sguardi sono puntati sul micio, che ignaro continua a dormire. La governante chiama ad alta voce “Portiera Portiera il suo Misagni ha mangiato il Cappone del Commendatore” - La Portiera esce sull'uscio anche lei esterrefatta, prende in mano la scopa e per il povero gatto inizia veramente una sgradevole giornata. Altro che Natale!. La povera bestiola, inseguita dalla donna che con quella granata colpisce a destra e a manca, riesce a trovare una via di scampo su per le scale fino alle soffitte. Una porta fortunatamente si apre, (non per caso) il gatto s'infilava veloce, spaurito si ritrova in casa di chi ha causato tutto quel putiferio. Nino non può far altro che dare rifugio a quell'innocente, che non riesce a capire il perchè di quella caccia spietata nei suoi confronti.

Intanto, per le scale il trambusto continua, ma del gatto non c'è manco l'ombra. La Portinaia solidale con la governante del Commendatore, promette che la pena per il colpevole sarà dura e severa. Certo è che per Nino, Lina e Misagni quello fu un Natale veramente speciale. Il mistero della



scomparsa del Cappone non fu mai risolto, anche perchè nel cortile non venne trovata traccia del misfatto di cui era accusato il povero micio. Un fatto è certo a Misagni per tutto il tempo che Nino abitò in quella “nivula” non mancarono mai “curadela” e carezze. Questo racconto non è frutto della mia fantasia è realmente accaduto. Altri tempi!. Non riguarda le nostre Valli né le nostre tradizioni. L'aspetto che mi è parso interessante, è il modo di vivere di un'epoca lontana da noi anni luce. Un'epoca in cui il cibo, ed in particolare “un cappone” era privilegio di poche persone, determinava veramente uno stato sociale.

Annamaria Gasparini.



Bun Natal

*Mesanot l'é pasàa,
la Mëssa a l'è finija,
stuma ënsema ën mumëint
ën buna cumpagnia.*

*Na tasa ët ciculata
per scaudese ël fija
e ël bämbin ca v'aspeta
a bres spalancàa.*

*Ij'augur a sen pi beij
se ij'amis a sen tënte:
L'amicisia e l'amur
a sen le cose ëmpurte!*

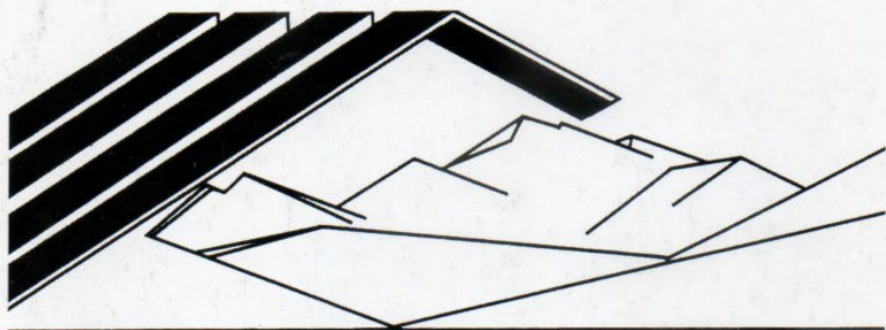
Renza

Buon Natale

BARPIE



ij CANTEIR



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI
ETNICO - AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA